

Popolare **Missione**

ANNO XXIX
DICEMBRE
2015

10

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA



Inferno a Parigi

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Anno Santo
nel nome della misericordia

ATTUALITÀ

Islam e democrazia
in Turchia

INCHIESTA

Bisogno di profeti
al Nord

Popoli **Missione**

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Michelangelo Bartolo, Marco Benedettelli, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Angelo Esposito, Julia Gonella, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Giuseppe Scattolin, Jose Soccal, Maristella Tommaso, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Remy Gabalda.

Foto: Hemis.Fr, Sabri Celebioglu / Anadolu Agency, Afp Photo / Khaled Desouki, Afp Photo / Mahmud Khaled, Zhou Junxiang / Imaginechina, Lang Shuchen / Imaginechina, Afp Photo / Alberto Pizzoli, Afp Photo / Andreas Solaro, Artur Widak / Nurphoto, Afp Photo / Eduardo Munoz Alvarez, Citizenside/Herve Serefio / Citizenside.Com, Massimo Valicchia / Nurphoto, AFP PHOTO / ARIS MESSINIS, Sandra Gaetke, Adrienne, Agencia De Noticias Andes, Photononstop, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Paolo Bizzeti, Comunità di Sant'Egidio - Programma DREAM, Ilaria De Bonis, Foto Caritas, Caritas Reggio Calabria, Erasto Trujillo, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

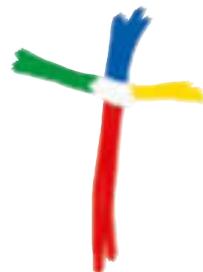
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Michele Autuoro

Missio – giovani

Segretario nazionale: Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 19/11/15

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Inferno a Parigi

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Siamo tutti sconvolti per ciò che è accaduto a Parigi nella sera di venerdì 13 novembre scorso. Il bilancio delle vittime – mentre scriviamo – è ancora provvisorio e a dir poco raccapricciante: 129 morti e numerosi feriti in fin di vita. A queste vittime e ai loro familiari va tutto il nostro cordoglio. Attenzione però: a chi avesse la memoria corta è bene rammentare che quanto avvenuto nel peggiore “venerdì nero” della storia contemporanea francese ha dei precedenti in Spagna e Inghilterra. L'11 marzo 2004, tre giorni prima delle elezioni generali spagnole, dieci zaini colmi di materiali deflagranti furono fatti esplodere, per mano di terroristi islamici, in quattro treni regionali di Madrid, in quattro stazioni differenti. Morirono 191 persone (177 delle quali decedute immediatamente negli attentati) e 2.057 rimasero ferite. Il 7 luglio 2005 tre treni della metropolitana londinese furono colpiti quasi contemporaneamente e poco dopo esplose un autobus. Il bilancio fu di 56 morti, inclusi gli attentatori jihadisti, e circa 700 feriti di cui un centinaio venne ricoverato in ospedale. Si tratta di una precisazione importante perché anche allora furono molti coloro che ritenevano fosse giunta la fine del mondo.

Questo non significa affatto che nel frattempo le cancellerie abbiano trovato rimedi efficaci per scongiurare simili mattanze. Anzi, quest'ultima è la conferma che l'Occidente ha decisamente

perso tempo. Ciò non toglie che bisogna scongiurare la paura perché lo scopo degli estremisti è quello di seminare il panico. Occorre piuttosto reagire in modo perspicace, con grande responsabilità, nella consapevolezza che siamo di fronte ad una guerra asimmetrica che non si può vincere semplicemente mobilitando gli eserciti. Occorre anzitutto rinforzare le attività di *intelligence* e la cooperazione internazionale contro il terrorismo. Cose che di fatto non stanno avvenendo per la crescente disarticolazione di qualsivoglia iniziativa politica sui fronti caldi che interessano la Mezza Luna. È assurdo, ad esempio, che dal 2011 la Siria sia in balia di una miriade di gruppi armati, tra cui spiccano i famigerati combattenti dell'Isis, che seminano morte e distruzione. Stesso scenario in terra irachena dove la caduta del regime di Saddam Hussein, nel 2003, ha scatenato una devastante *escalation* di violenze tra sunniti e sciiti.

Sta di fatto che l'Isis continua a spadroneggiare solo e unicamente perché finora è mancata la volontà politica di sconfiggerlo. Nel frattempo, si è permesso al mondo salafita, e in particolare a quello d'estrazione wahabita, di finanziare cospicuamente i terroristi. Ciò avviene, per chi non lo sapesse, per via telematica, attraverso i circuiti bancari internazionali, a riprova che i flussi di denaro, per la loro tracciabilità, potrebbero essere identificati facilmente. Ma non è tutto qui.

Il presidente Hollande, che ora piange le vittime di Parigi, intrattiene da tempo proficue relazioni con tutte le petromonarchie del Golfo, le stesse che appoggiano il terrorismo. Quando si tratta di fare affari, nessuno si tira in dietro. Lo scorso ottobre il governo francese, tanto per essere concreti, ha annunciato la firma di una serie di accordi, contratti e lettere di intenti per 10 miliardi di euro con l'Arabia Saudita, durante una visita a Riyad del primo ministro Manuel Valls. Non sarebbe logico, ora che Parigi piange i propri morti, che chiedesse >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

ai sauditi di condannare ufficialmente il jihadismo, anche a costo di perdere certe lucrose commesse commerciali?

E cosa dire dei disastri perpetrati in Africa dai francesi in questi anni? Uno stuolo di "presidenti padroni", del calibro del ciadiano Déby o del deposto burkinabé Compaoré, hanno ricevuto sostegno da Parigi. Per non parlare della deposizione dell'ex presidente centrafricano Bozizé (perpetrata con la complicità indiretta della Francia) o dell'eliminazione del colonnello Gheddafi voluta ardentemente dall'ex presidente Sarkozy. L'implosione della Libia ha scatenato il putiferio collocando l'Isis e altre formazioni estremiste sulla sponda mediterranea dell'Africa. Certi errori, purtroppo, si pagano. Non dimentichiamo, poi, che la Francia è intervenuta militarmente in Siria, in un contesto di grande disomogeneità in cui il coordinamento tra le forze della coalizione lascia molto a desiderare. Una scelta interventista che avvalorerebbe il momento secondo cui (come già rivendicato) gli attentati di Parigi sarebbero stati compiuti per ritorsione da parte dell'Isis.

Dulcis in fundo, evitiamo di fare di tuttette le erbe un fascio, criminalizzando tutti i musulmani come se fossero terroristi per vocazione. Anche perché l'intento dei criminali jihadisti che hanno perpetrato le stragi è quello di fomentare una guerra di religione. Considerare gli attentatori di cui sopra latori di un messaggio spirituale è a dir poco fuorviante e demagogico. Alla prova dei fatti, essi strumentalizzano il proprio credo per fini eversivi. La loro è un'ideologia criminale, diabolica e perversa che potrà essere estirpata solo con una reale, fattuale, decisa assunzione di responsabilità da parte di quei governi che finora hanno ostentato una visione autoreferenziale della politica estera. Il futuro dell'umanità è nel riconoscimento di società complesse, multietniche e multireligiose; non certo nella contrapposizione violenta tra Oriente e Occidente. Una cosa è certa: come ha detto papa Francesco commentando gli attentati di Parigi, quanto è avvenuto «non è umano».

Comunque, ricordiamocelo a vicenda: il messaggio del Santo Natale è motivo di speranza perché Dio è con noi. □



EDITORIALE

- 1** _ Inferno a Parigi
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ Anno Santo straordinario
Evangelizzazione
nel nome
della misericordia
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

- 8** _ Islam e democrazia
in Turchia
Un domenicano
a Galata Tower
di Ilaria De Bonis
- 11** _ Intervista a monsignor
Paolo Bizzeti,
nuovo vicario apostolico
di Anatolia
Turchia,
la Terra Santa
della Chiesa
di Chiara Pellicci

FOCUS

- 14** _ L'impegno della Comunità
di Sant'Egidio
DREAM 2.0 e
Global Health
Telemedicine
di Michelangelo Bartolo

L'INCHIESTA

- 18** _ Pensiero missionario e
mentalità leghista al bivio
Bisogno di profeti
al Nord
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 23** _ Il viaggio apostolico
in Africa
Speranza di pace
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

- 26** _ Ecuador
Indios, multinazionali
e cinesi all'assalto
di Paolo Manzo



8

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

La penna coraggiosa di Svetlana

di Miela Fagiolo D'Attilia

AFRICA PAG. 12

Lo zaino di Salima

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 17

Land Grabbing estremo

di Francesca Lancini

BALCANI PAG. 28

La lunga rotta dei migranti

di Roberto Bärbera

AMERICA LATINA PAG. 48

Le cicatrici di Haiti

di Paolo Manzo

DOSSIER

29 _ **Radici e prospettive**

L'islam in dialogo con la modernità

di Giuseppe Scattolin

37 _ **Filo diretto con l'economia**

Super-computer per speculare

di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **Intervista al cardinal**

Montenegro, presidente di Caritas Italiana

Prendere i poveri per mano

di Miela Fagiolo D'Attilia

41 _ **Cinquantesimo anniversario del Sinodo**
Il respiro mondiale della Chiesa

di Miela Fagiolo D'Attilia

44 _ **Mutamenti**
I fantasmi dei nazionalismi

di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola**
Trattati di libero scambio TPP: vince la Nike in Vietnam

di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari**
Un Natale per tutti

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

51 _ **Musica**
MARIAMA
Il canto di un diamante grezzo
di Franz Coriasco

52 _ **Libri**
Un vescovo tra gli indios dell'Amazzonia
di Chiara Anguissola

52 _ **Contro le case dei "Nazareni"**
di Marco Benedettelli

53 _ **Soffrire per la fede**
di Martina Luise

53 _ **Anche i conflitti servono**
di Marco Benedettelli

54 _ **Ciak dal mondo**
TRE FILM DALL'AMERICA LATINA A ROMA
Le periferie che fanno crescere i festival
di Miela Fagiolo D'Attilia

VITA DI MISSIO

56 _ **Porta la misericordia**
di Chiara Pellicci

58 _ **Missio Giovani**
Il sogno di papa Francesco
di Alex Zappalà

60 _ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**
I bambini del barrio
Quatro de fevereiro
di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzione missionaria**
Natale, festa della speranza
di Mario Bandera

62 _ **Campagna "Cibo per tutti"**
Cop21 a Parigi: non solo clima
di Ilaria De Bonis

63 _ **Inserito PUM**
Lettera ai figli
di Giuseppe Andreozzi



Evangelizzazione nel nome

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il Giubileo della Misericordia è un'occasione che ci viene offerta per fare "memoria" della missione *ad gentes*. Nella bolla pontificia d'indizione dell'Anno Santo, dal titolo *Misericordiae Vultus*, papa Francesco ci ricorda, infatti, che «la Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona». Ecco che allora, in virtù del proprio battesimo, ogni cri-

della misericordia

stiano è chiamato ad annunciare e testimoniare il messaggio di liberazione di cui Gesù Cristo è stato latore duemila anni fa. Questo, in sostanza, significa che l'evangelizzazione si realizza nel nome della misericordia. Si tratta di un Giubileo "straordinario", con dieci anni di anticipo rispetto a quello in programma nel 2025. Un evento storico, a 15 anni dal Grande Giubileo del 2000,

che ha inizio con l'apertura della Porta Santa della basilica di San Pietro l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione, a 50 anni esatti dalla chiusura del Concilio ecumenico Vaticano II, e terminerà il 20 novembre 2016, nella solennità di Cristo Re. L'annuncio è stato dato a sorpresa da papa Bergoglio, nella basilica vaticana, durante l'omelia della celebrazione penitenziale il 13



Ecco l'Anno Santo
davvero straordinario.

Perché papa Francesco
ha voluto dedicarlo alla
misericordia di Dio, ai
poveri, agli ultimi, al
dialogo tra le religioni
nel nome della pace.

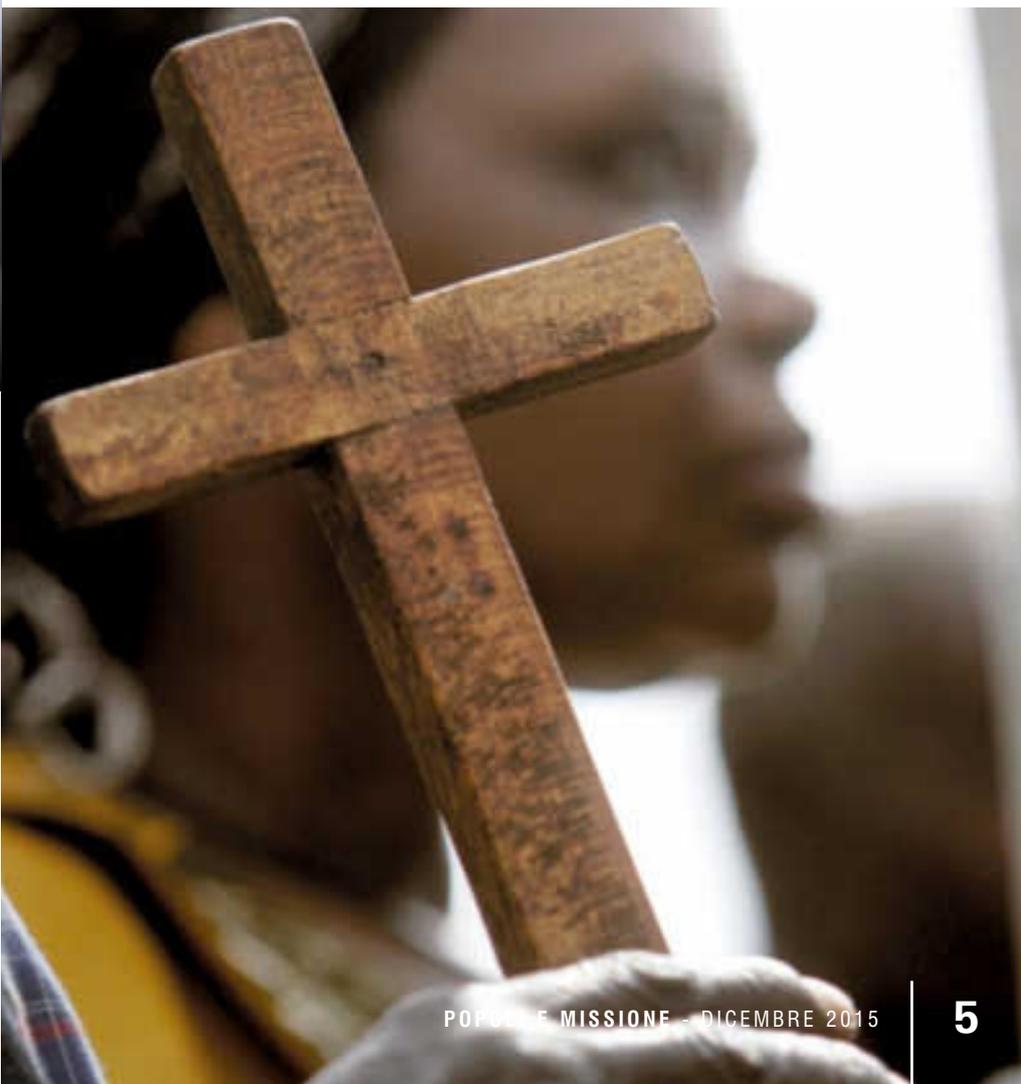
Inizia un tempo davvero
speciale in cui ognuno
farà esperienza
personale dell'amore di
Dio verso ogni uomo, a
partire dagli ultimi. >>

Le sue porte permangono spalancate, perché quanti sono toccati dalla grazia possano trovare la certezza del perdono. Più è grande il peccato – ha sottolineato il papa – e maggiore dev'essere l'amore che la Chiesa esprime verso coloro che si convertono». Il contesto odierno, inutile nasconderselo, è quello di un mondo disordinato – segnato da ingiustizie e sopraffazioni d'ogni genere – che pare abbia vanificato la misericordia. D'altronde, occorre essere molto franchi: anche certi scandali e vicende giudiziarie che hanno contaminato, recentemente, la comunità ecclesiale generano non poco smarrimento tra i fedeli e indeboliscono il loro slancio missionario. Citando il suo predecessore, san Giovanni Paolo II, papa Bergoglio sottolinea nella bolla che «la mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla >>

marzo scorso, esattamente a due anni dalla sua elezione al pontificato: «Ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Sarà un Anno Santo della Misericordia».

NESSUNO È ESCLUSO

È stato lo stesso papa Francesco a spiegare il significato di questo evento straordinario per la vita della Chiesa cattolica: «Nessuno può essere escluso dalla misericordia di Dio; tutti conoscono la strada per accedervi e la Chiesa è la casa che tutti accoglie e nessuno rifiuta.



OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila

LA PENNA CORAGGIOSA DI SVETLANA

Ha scritto libri intensi sulla guerra in Afghanistan e sulla catastrofe nucleare di Černobyl, proibiti in Bielorussia. Malgrado le censure del suo Paese, l'opera di Svetlana Alexievich è stata riconosciuta con il premio Nobel per la letteratura 2015 «per i suoi scritti polifonici, monumento alla sofferenza e coraggio del nostro tempo» come recita la motivazione del prestigioso riconoscimento. L'opera della giornalista, nata nell'Est dell'Ucraina nel 1948, è stata tradotta in molte lingue e i suoi racconti, costruiti su inchieste e interviste dal vivo, descrivono la personalità dell'*homo sovieticus*, storicamente modificato dall'esperienza del regime. Sono nati così "La guerra non ha un volto di donna" (sulle combattenti durante la Seconda guerra mondiale), "Preghiera per Černobyl" (2002), "Ragazzi di zinco" (dedicato nel 2003 alle esperienze sconvolgenti dei militari sovietici di ritorno dall'Afghanistan), "Incantati dalla morte" (2005, sui suicidi seguiti al crollo dell'Urss). La sua ultima opera "Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo" entra nelle pieghe di una società a 20 anni dall'implosione dell'Impero attraverso racconti-documentari di grande valore storico e letterario.

«Conosco "l'uomo rosso": sono io, la gente che mi circonda, la mia famiglia» ha detto in una intervista alla rivista russa Ogoniok nel 2013. «L'uomo rosso non è finito con il regime. L'addio sarà ancora molto lungo... Penso che l'Impero non sia ancora scomparso. E ho l'impressione che ciò non accadrà senza che scorra ancora del sangue». Svetlana teme che il conflitto tra i separatisti pro Russia e le forze ucraine nell'Est del Paese continuerà a minare gli equilibri dell'intero continente europeo, perché «oggi l'Ucraina è un esempio sotto gli occhi del mondo. Questo desiderio di rompere completamente col passato è degno di rispetto».

I libri della Alexievich, che secondo lei stessa «non piacciono al presidente (Putin, ndr)», sono introvabili nelle librerie russe. Più che prevedibile, viste le sue dichiarazioni: «Viviamo ancora sotto dittatura, i dissidenti sono in prigione, la società ha paura e nello stesso tempo dedica le sue energie al consumismo. È una brutta epoca».



vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia». Da questo punto di vista è urgente l'impegno di tutti i credenti e l'Anno Santo rappresenta l'occasione giusta per voltare pagina. Provocato dalla domanda di Pietro su quante volte fosse necessario perdonare, Gesù rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a 70 volte sette» (Mt 18,22). In questa prospettiva «Gesù afferma che la misericordia – scrive sempre papa Francesco – non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure,

il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore (...). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo» (MV9). Non basta accostarsi ai sacramenti per poi ostentare nella quotidianità atteggiamenti che non corrispondono minimamente al dettato evangelico.

I "MISSIONARI DELLA MISERICORDIA"

Da rilevare che in questo Giubileo, per la prima volta nella storia, viene offerta la possibilità di aprire la Porta Santa – "Porta della Misericordia" – anche nelle



single diocesi, in particolare nella cattedrale o in una chiesa particolarmente significativa o in un santuario di singolare importanza per i pellegrini. È una decisione che rispecchia il pensiero davvero "cattolico", e dunque aperto all'universalità, di papa Francesco. Roma è certamente il cuore del cattolicesimo, ma il pellegrinaggio, così come viene espresso nella bolla, è un itinerario che deve condurre all'incontro con Cristo, indipendentemente dalle coordinate geografiche. Esso è "un segno peculiare nell'Anno Santo - scrive il papa - perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata». Durante il Giubileo, a Roma, vi saranno dei momenti specifici per diverse categorie di fedeli. Tra questi vi sarà l'invio dei "mis-

sionari della misericordia", previsto per il 10 febbraio 2016. Saranno sacerdoti a cui il papa darà l'autorità di perdonare anche i peccati la cui remissione è riservata alla Sede Apostolica, perché sia resa evidente l'ampiezza del loro mandato. Saranno, soprattutto, segno vivo di come il Padre accoglie quanti sono in ricerca del suo perdono. Ma l'orizzonte del Giubileo della Misericordia va ben oltre la tradizionale cornice ecclesiale. Esso, nelle intenzioni di papa Bergoglio, può costituire l'occasione privilegiata per favorire l'incontro con l'ebraismo e l'islam. In tal senso, è centrale, dal punto di vista missionario, il richiamo a queste religioni monoteistiche per ritrovare, proprio sul tema della misericordia, la via del dialogo e del superamento delle difficoltà che sono di dominio pubblico. E non sarà inutile, in questo contesto giubilare, richiamare

il rapporto tra giustizia e misericordia. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, spiega il papa, «ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore». E poi chiarisce che «per superare la prospettiva legalista, bisognerebbe ricordare che nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio». Una sfida che richiama, anche se non esplicitamente, l'antica tradizione della remissione dei debiti nei confronti soprattutto dei poveri, di coloro che vivono nei bassifondi della Storia.

LA GLOBALIZZAZIONE DELL'INDIFFERENZA

Una cosa è certa: la nostra società contemporanea è fortemente segnata dalla globalizzazione dell'indifferenza, denunciata da papa Bergoglio pochi mesi dopo la sua elezione al soglio pontificio, durante la sua visita a Lampedusa nel luglio 2013. Pensare di celebrare il Giubileo chiudendo gli occhi di fronte al flusso di tanta umanità dolente dalle periferie del mondo, costituirebbe davvero un controsenso. Che l'Anno Santo sia davvero un tempo di grazia per testimoniare, in modo fattuale, quell'attualissima virtù di misericordia corporale che è l'accoglienza nei confronti dei forestieri.

Mentre la nostra redazione sta per chiudere questo numero di *Popoli e Missione*, papa Bergoglio ha annunciato la sua intenzione di aprire la Porta Santa a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, tappa finale del suo primo viaggio papale in Africa. Nel frattempo, le notizie di scontri armati in atto in questa città rendono incerto l'esito di questa iniziativa. Ci auguriamo, comunque, che ciò avvenga, non fosse altro perché si tratterebbe di un gesto profetico, davvero ricapitolativo di un magistero pontificio che predilige gli esclusi e trova il suo radicamento ai confini del mondo. □



«Che tipo di missione è possibile, oggi, in Turchia, alle prese con un progetto politico autoritario ed accentratore che oscura le libertà democratiche? Ce ne parla padre Claudio Monge, missionario domenicano ad Istanbul.»

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il pellegrinaggio alla moschea di Eyup Sultan è un'esperienza immancabile durante il Ramadan. Siamo in fila per assaporare un pezzo di Turchia tradizionalissima, saldamente ancorata ad un islam popolare. E per condividere il pasto serale dell'Iftar con i turchi, appena scoccata l'ora che interrompe il digiuno. Centinaia di famiglie in estate si accampano negli spazi verdi attorno al santuario islamico. Arrivano col battello e scendono dov'è sepolto Eyup Halit Bin Zeyd, il vecchio compagno del Profeta. Dopo aver centellinato un dattero in moschea, i più fortunati consumano la cena direttamente nei giardini. Gli altri fanno la fila nei mille *meyhane*, le taverne della zona. Avventandosi con gusto sui *lahmacun*, pizzette con carne macinata e salsa di pomodoro.

«La prima esigenza per noi missionari è accorgerci di chi ci circonda: conoscere gli abitanti delle terre che ci ospitano», ci spiega padre Claudio Monge, frate domenicano da 13 anni ad

Un domenicano

La cena dell'Iftar, subito dopo il tramonto, nei pressi della moschea di Eyup.



Il santuario islamico di Eyup Sultan, durante il Ramadan.



una Costituzione che porta l'impronta della laicità kemalista. Passeggiamo per gli scoscesi vicoli e le salite che portano alla torre, accompagnati da questo frate che ci mostra ogni angolo della città e non si stanca mai di rispondere alle nostre domande.

«Quando torniamo a casa ci dicono: "Deve essere dura lì... come fate?" – confessa – Ed effettivamente questa nostra missione può sembrare un investimento sproporzionato rispetto ai risultati. Ma spesso mi sento più a disagio proprio quando rientro in Europa, dove non ci sono spazi veri di condivisione del nostro vissuto e la gente sembra già avere le risposte prima di sentirle». Claudio ha in mente una fede cristiana che si plasma e arricchisce grazie al dialogo.

«Noi, chiamati alle frontiere del mondo cristiano, abbiamo il dovere di portare il frutto di come la nostra fede cresce,

interrogata da approcci differenti. Ma ho tuttavia l'impressione che una parte dell'Occidente cristiano, chiuso nella sua fortezza, non voglia essere disturbato da un *feedback* diverso. Non senta l'esigenza di uno sguardo differente sull'islam».

Con Padre Claudio andiamo anche alla scoperta della splendida moschea moderna di Sakirin, nel quartiere asiatico di Usku-

dar. Progettata da una donna (l'architetta turca Zeynep Fadillioglu) per le donne. Meditiamo al tramonto davanti al >>

a Galata Tower

Istanbul. Responsabile del Centro di documentazione interreligiosa del suo ordine, e teologo, padre Claudio è un appassionato di islam e delle tante moschee turche. Sa di ogni sfumatura della preghiera e dei riti islamici. E ce li descrive con minuzia di particolari. La sua curiosità intellettuale si sofferma sui dettagli della fede.

«Noi non aspettiamo la gente che viene ma andiamo a cercarla, perché siamo disposti a condividere la loro vita», dice. E questo significa anche, banalmente, sedersi con loro in una taverna, andare in visita alla moschea di Solimano, prendere il battello per raggiungere la sponda asiatica, partecipare ad un incontro culturale. Il convento domenicano sta ai piedi della famosa Torre di Galata, nel cuore della Istanbul più *trendy*, un tempo colonia genovese. La chiesetta di san Pietro e Paolo è quasi nascosta. Ma la presenza dei frati è palpabile nel quartiere,

per lo stile di vita semplice e dedito allo studio.

«San Paolo ai Filippesi dice rallegratevi, rallegratevi sempre! – ricorda il nostro missionario – Ma come si fa a fare della gioia un comandamento? Paolo lo scrive dalla prigione e lascia come messaggio fondamentale quello della gioia. Tentare di incontrare l'altro nella sua ricerca della gioia ci interpella come cristiani». E prosegue: «Vivere in Turchia è una scelta particolare: significa stare in un Paese islamico al 98%. Ma significa anche vivere in mezzo a dei credenti».

L'islam qui è pane quotidiano. E riferimento culturale prima ancora che religioso. Nonostante la Turchia abbia ancora



Padre Claudio Monge



mihrab azzurro a forma di uovo, sotto gocce di vetro soffiato che pendono da un enorme lampadario di bronzo. È una dimensione spirituale che ci fa capire meglio le sfumature dell'islam. «Per portare avanti la nostra missione dobbiamo necessariamente servirci di canali nuovi – spiega lui – Qui la nostra predicazione è impedita, vero. Formalmente c'è una proibizione legale al proselitismo. Allora la cosa più rilevante diventa la nostra presenza, che può interrogare i turchi su cosa significhi essere abitati dalla parola di vita».

Inoltre l'approccio intellettuale aiuta, spiega. «È legato al nostro carisma che ha il vantaggio d'essere, almeno all'origine, non caratterizzato confessionalmente. Ad esempio, da alcuni mesi seguo una studentessa di architettura turca che sta facendo delle ricerche sulla nostra chiesa. Attraverso l'analisi storico-architettonica nascono domande interessanti. L'ultima volta che ci siamo incontrati mi ha chiesto come avessi intrapreso la vita religiosa e così dall'architettura siamo finiti a parlare di fede».

Riformulo allora la domanda: come si fa a vivere in un Paese che sta perdendo progressivamente l'aspirazione alla democrazia, soffocato da un presidente che ambisce a un potere quasi califfale e ad un ruolo egemone in Medio Oriente?

Qui emerge tutto il disagio dell'essere stranieri in una terra sempre meno libera. L'emergenza turca, ribadisce padre Monge,

non è rappresentata dalla religione islamica ma dalla politica neo-ottomana di Erdogan. Il suo partito, l'Akp, dopo l'ultimo appuntamento elettorale, può governare da solo, ma dovrà ancora scendere a patti per cambiare la Costituzione in senso presidenzialista. La presenza cristiana nella Turchia di Erdogan si fa più complessa soprattutto per il carattere fortemente nazionalista del progetto politico. Ottenere i permessi di soggiorno per gli stranieri, ad esempio,

quel parco e quella piazza non pullulano più. E lo slancio s'è spento. «I movimenti della società civile non sono strutturati, non sono organizzati», confida padre Claudio.

Quale strada seguire allora a livello internazionale per dialogare con questa Turchia qui? «Noi dovremmo sostenere un progetto più vasto, che va oltre i confini di una moschea o di una chiesa, e coinvolge i rapporti di vita nel quotidiano. Sono convinto che oggi bisogna

Una manifestazione in piazza Taksim ad Istanbul.



superare l'artificiale contrapposizione tra credenti e cittadini. I veri credenti sanno di dover essere cittadini leali e impegnati. Bisogna accettare di entrare in uno spazio comune che è fatto di valori condivisi, elaborati in un quadro di compromesso necessario: è questa l'arte politica».

La politica ha il compito di tutelare i diritti di tutti i cittadini, che implicano anche precisi doveri. «Storicamente l'islam politico non è dissociabile dalla religione, ma anziché dire che l'islam non è compatibile con la democrazia (cosa secondo me non vera in assoluto), bisogna chiarire cosa intendiamo per "democrazia"» conclude. Il mondo cattolico e l'Europa laica hanno, cioè, l'obbligo morale di schierarsi dalla parte dei valori universali. E questo in Turchia, come in altri Paesi di matrice islamica, si traduce in una presa di posizione netta accanto a chi lotta per essere più libero. □

Le foto del servizio sono di Alex Zappalà

Turchia, la Terra Santa della Chiesa



Veduta di Istanbul, Turchia.



Il gesuita Paolo Bizzeti durante la sua
ordinazione episcopale avvenuta l'1 novembre
scorso nell'abbazia di Santa Giustina a Padova.

«Mentre lo scorso 1 novembre la Turchia andava al voto sancendo l'ennesima vittoria del presidente Erdogan, ormai al potere da 13 anni, a Padova si celebrava l'ordinazione episcopale di padre Paolo Bizzeti, gesuita fiorentino di 68 anni, nominato nuovo vicario apostolico per l'Anatolia. Una terra unica per il cristianesimo, definita «Terra Santa della Chiesa», come monsignor Bizzeti spiega nell'intervista rilasciata a *Popoli e Missione* prima della sua partenza per la Turchia.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Sarà per le potenzialità di "ponte" tra Oriente e Occidente che molti analisti le attribuiscono, non solo da un punto di vista geografico. Sarà per le incognite e le minacce che la tengono ancorata ad un presente difficile da penetrare in tutti i suoi aspetti...

Certo è che la Turchia è una terra chiave, da conoscere e comprendere. Anche per la storia e l'attualità del cristianesimo. Per convincersene basta nominare solo alcune tra le più importanti città, come Tarso, dove nacque Saulo, l'apostolo degli apostoli; o Trabzon, dove nel 2006 un ragazzo uccise don Andrea Santoro, sacerdote *fidei donum* della diocesi di

Roma; o, ancora, Iskenderun (l'antica Alessandretta), sede del vicariato apostolico di Anatolia, dove nel 2010 fu assassinato monsignor Luigi Padovese per mano del suo autista.

Per scoprire questa terra così unica per il cristianesimo, abbiamo intervistato monsignor Paolo Bizzeti, nuovo vicario apostolico dell'Anatolia, che ha >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci



LO ZAINO DI SALIMA

La forza della volontà e la potenza di un sogno. Questo evocano due foto "storiche". Quella dell'estate 2014 che ritrae una minuscola ragazzina di Gaza che cerca disperatamente tra le macerie della sua casa libri e quaderni di scuola e per un attimo si volta verso chi la sta fotografando senza cambiare espressione prima di andar via. Mentre nel luglio 2015 Daniel Cabrera, nove anni, filippino, senza casa, senza padre, con una madre senza lavoro che deve sfamare altri cinque figli, è stato immortalato da una passante mentre faceva i compiti sotto la luce di un lampione appoggiato a quattro legni malamente inchiodati che gli fanno da scrittoio nelle strade della città di Mandau. Daniel (si è poi saputo) possedeva una sola matita: ne aveva un'altra che però gli fu rubata da un compagno. «Mi manca solo un album per disegnare» confessò poi ad un giornalista aggiungendo che la madre glielo avrebbe comprato appena possibile. Storie di "ordinaria" povertà ma di eccezionale voglia di cambiamento. Chi vive in Africa lo sa bene e le scene sopra descritte sono anche esse "ordinarie". Salima Visram è una studentessa universitaria nata e cresciuta a Mombasa (Kenya), che oggi vive in Canada. Con un progetto finanziato da una campagna di *crowfundig*, ha inventato uno zaino in grado di produrre illuminazione solare. Ne sono già stati distribuiti 500 agli alunni di una scuola elementare. L'invenzione nasce dall'osservazione che il 92% delle famiglie che vivono nelle zone rurali del Kenya utilizza il kerosene per l'illuminazione. Appena tramonta il sole, i ragazzi per studiare sono costretti a utilizzare la luce prodotta dal combustibile tossico oppure per i meno abbienti non c'è alcuna possibilità di fare i compiti. Lo zainetto può cambiare il destino di migliaia di studenti. È dotato di un pannello solare, di una batteria e di una lampada a led. Si carica la mattina quando i bambini vanno a scuola a piedi e la sera consente di leggere perché produce energia. Per quattro ore di carica, lo zaino è in grado di fornire otto ore di luce. I sogni sono desideri.

La chiesa di San Paolo a Tarso.



preso possesso della sua diocesi lo scorso 29 novembre. Gesuita fiorentino di 68 anni, quando papa Francesco lo ha scelto per il suo nuovo incarico era direttore del Centro Antonianum per la formazione del laicato a Padova. Anche lui, come monsignor Padovese, a cui succede nella guida della Chiesa dell'Anatolia dopo cinque anni di sede vacante, è un «amico e innamorato della Turchia»: con l'associazione Amici del Medio Oriente (AMO), che ha fondato, ha accompagnato centinaia di pellegrini non solo nella visita dei luoghi ma anche e soprattutto nell'incontro con le comunità locali.

Dopo tanti pellegrinaggi in Medio Oriente, arriva in Anatolia come vescovo. Pensa che il suo essere stato là molte volte, possa aiutarla?

«Sommando tutte le volte che sono stato in Egitto, Giordania, Libano, Siria, Palestina-Israele, Iran e Turchia, facilmente arrivo a un centinaio di pellegrinaggi. Posso quindi dire di conoscere un poco il Medio Oriente e le Chiese di queste terre che sono la culla del cristianesimo. In questo senso certamente sono favorito nella mia nuova missione come vescovo del vicariato di Anatolia, perché, come un tempo così anche oggi, l'Anatolia è un crocevia molto importante. Ma la realtà vista dall'interno rivela sempre sorprese e quindi sono ansioso di conoscere da vicino il mio gregge,

piccolo ma significativo, altamente simbolico».

Lei è un profondo conoscitore di tutto il Medio Oriente e in particolar modo delle comunità cristiane di quest'area così delicata. Dall'esterno è facile accomunare tutta la regione dipingendola come un'unica entità, ma sappiamo che non è così... Quali problematiche e punti di forza troverà in Turchia e, in particolar modo, in Anatolia?

«Come dice giustamente, il Medio Oriente è una realtà molto variegata, anche se noi italiani magari pensiamo che siano tutti arabi. Molti pellegrini, anche colti, venendo con me si stupivano di scoprire che i turchi non sono arabi, che gli iraniani sono un popolo con lingua, cultura e identità proprie, e così via. Ad essere esatti, quindi, il Medio Oriente non esiste. È un termine che deriva da una visione eurocentrica, nato per la precisione nell'ambito dell'impero coloniale britannico che però distingueva Vicino, Medio, Estremo Oriente. Così anche in francese. Insomma quando si parla di Medio Oriente bisognerebbe mettersi d'accordo su quale area geografica abbiamo in mente.

Le popolazioni principali dell'area a cui faccio riferimento sono gli arabi, i turchi, gli iraniani, i curdi; poi ci sono realtà piccole ma significative come gli ebrei, gli armeni, ecc. Una certa unità è costi-

tuita dal fatto che la maggioranza di queste popolazioni è di religione musulmana, ma l'islam al suo interno è molto più variegato di quanto pensiamo. Insomma bisognerebbe fare un bel corso di storia e geografia per poter parlare con cognizione di causa».

E nell'attuale Turchia qual è la situazione specifica dei cristiani?

«Nella Turchia attuale, i cristiani solo sulla carta sono cittadini con pari diritti e alla Chiesa cattolica non è riconosciuto uno *status* giuridico proprio. I cristiani



sono una piccolissima minoranza, lo 0,5%; tra questi i cattolici sono lo 0,02%. I punti di forza delle comunità sono la consapevolezza che essere cristiani richiede impegno e una scelta forte, non l'abitudine e tantomeno il tornaconto. Custodire la propria identità, in un contesto dove sul cristianesimo circolano tante notizie negative o sbagliate, postula capacità di andare contro corrente. La debolezza è costituita dal fatto che anche lì bisogna operare quel salto di qualità richiesto dal Concilio

Vaticano II e per niente scontato: approfondire le radici bibliche della fede, formare un laicato adulto e preparato, respingere il modello consumistico di vita, impegnarsi nelle vocazioni di servizio alla comunità come il presbiterato e la vita religiosa».

L'Anatolia richiama i nomi di don Santoro e monsignor Padovese. Quale eredità raccoglie dopo cinque anni di sede vacante? Quali conseguenze sulle comunità locali?

«Cinque anni senza pastore hanno lasciato una traccia pesante e le comunità si sono sentite un po' abbandonate dalle Chiese sorelle dell'Occidente. E anche deluse, direi, dalla politica occidentale che si pensava avesse una matrice cristiana e invece si sta rivelando interessata solo alla spartizione del potere e al *business*. Mancando dei piani pastorali, è stata inevitabile anche una certa emorragia tra i missionari. Ma sono comunità che hanno passato molte difficoltà e quindi penso siano pronte a ripartire, anche se la paura è cresciuta».

La Turchia sta vivendo un momento politico e sociale molto delicato. Alcuni sostengono che siamo di fronte ad una strisciante guerra civile. La dimensione religiosa nella politica è ancora molto determinante. Pensa che sulla comunità cristiana possano ripercuotersi ulteriori difficoltà da queste tensioni?

«Il Paese vive effettivamente un momento delicato. La stragrande maggioranza della popolazione vuole certamente la pace tra tutti i gruppi etnici che la compongono e vuole continuare nello sviluppo industriale, economico, di infrastrutture che ha segnato positivamente questi ultimi anni. Religiosamente i fanatici sono pochi. Ci sono poi gruppi estremisti e uomini politici che pensano solo al loro successo: come in tanti Paesi del mondo. Sarà molto importante anche la posizione dell'Eu-

ropa, degli Stati Uniti e delle altre potenze mondiali e regionali. Non è un mistero che è in atto una "ristrutturazione" di tutta l'area mediorientale. Il papa inoltre richiama spesso gli enormi interessi di produttori e trafficanti di armi che sicuramente non operano per la pacificazione. I cristiani ne hanno viste di tutti i colori e quindi la tentazione di emigrare o del fatalismo è forte».

L'Anatolia è la regione che ha dato i natali a san Paolo e san Luca. Come si sente alla guida di una Chiesa così speciale?

«Sono molto emozionato di trovarmi in queste comunità la cui esperienza è stata alla base della formazione del cristianesimo come lo conosciamo oggi, soprattutto quello di provenienza pagana, come il nostro. Antiochia è una vera Chiesa Madre e san Pietro è stato il suo primo vescovo, come si dice! Per questo ormai da un trentennio si parla giustamente della Turchia come della "Terra Santa della Chiesa".

Le esperienze delle comunità di Gerusalemme, ma anche di Antiochia sull'Oronte, Lистра, Antiochia di Pisidia, Efeso, così come quella di Barnaba e Paolo, sono attualissime, anzi sono il nostro punto di riferimento. Non voglio minimizzare l'importanza di quanto è avvenuto dopo, delle varie tradizioni, ma quando vogliamo ritrovare il bandolo della matassa, dobbiamo ripartire sempre da loro: sia per discernere il presente, sia per inventare il futuro ecclesiale.

Le comunità di oggi sono realtà che da oltre un millennio hanno passato tante traversie e sono rimaste fedeli alla loro vocazione iniziale, spesso senza tutte quelle strutture normali per noi in Occidente: possono insegnarci che il cristianesimo non dipende dai grandi numeri di persone o dalle molte chiese, oratori, sontuose liturgie. Proprio perché sono comunità povere possono arricchirci evangelicamente, come dice Paolo di Gesù. Per me è stato così». □



DREAM 2.0 e *Global Health Telemedicine*

di **MICHELANGELO
BARTOLO**

popoliemissione@missioitalia.it

Era il 2001 quando il programma DREAM della Comunità di Sant'Egidio muoveva i suoi primi passi in Mozambico. L'intuizione, allora, era fin troppo semplice, quasi banale, ma nessuno ci aveva mai pensato: portare in Africa gli stessi protocolli di terapia e prevenzione contro l'Hiv che si

usavano in Europa.

Dal 1996, infatti, e grazie alla terapia antiretrovirale, la storia clinica dell'Aids era rapidamente mutata: da malattia acuta e letale era diventata una patologia cronica. Cambiamento che era però possibile solo nei Paesi ricchi, dove i farmaci erano disponibili e le cure assicurate a tutti. Per noi medici la cosa era eticamente inaccettabile. La terapia dell'Aids non dipendeva più dall'evidenza clinica ma dalla geografia. E siccome il 70% dei

malati di Hiv del mondo si trovavano (e si trovano) in Africa, quasi due milioni di individui morivano ogni anno senza alcuna terapia, nell'indifferenza dei più. Per curare l'Aids c'era bisogno di professionalità, laboratori, farmaci e fondi, cose che in Africa non si potevano avere. DREAM è nato proprio per opporsi a questo pensiero minimalista e per dimostrare che una via per curare l'Aids era possibile.

SALUTE GLOBALE

Sono passati quasi 15 anni e, anche grazie alla ricerca scientifica dei medici di DREAM, oggi la terapia antiretrovirale è potenzialmente disponibile in ogni Paese africano. L'Hiv, pur continuando a mietere 790mila vittime ogni anno, non è più una condanna com'era fino a pochi anni fa, ed è ormai risaputo che l'Aids si può combattere, curare. Il lavoro di DREAM in questi anni ha mostrato come gli investimenti nella



cura dell'Aids abbiano avuto un impatto enorme sui sistemi sanitari. Oggi con le cure, i pazienti Hiv conquistano una buona qualità di vita e come tutti, con l'aumentare della speranza di vita, si ammalano di altre patologie. La vita ritrovata di tanti malati pone nuove domande.

Negli ultimi anni si va sempre più affermando il concetto della *Global Health*: il mondo è globalizzato, interdipendente, l'intensità delle migrazioni, dei commerci e delle comunicazioni tra persone e Paesi è in costante aumento ma, nonostante ciò, nella maggior parte dei Paesi l'accessibilità alle cure per le popolazioni africane è ancora molto frammentata, nei luoghi rurali quasi assente. Il rafforzamento dei singoli sistemi sanitari rappresenta oggi un tema prioritario nell'agenda di sviluppo per i Paesi più poveri ed è significativo che sia diventato uno degli Obiettivi del Millennio (MDG) per il prossimo futuro fissato dalle Nazioni Unite.

DREAM NON VUOL DIRE SOGNARE

Proprio per rispondere a queste nuove sfide e facendo tesoro dell'esperienza

Il progetto DREAM, promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, nel 2001 sembrava quasi un "sogno" difficile da realizzare. Invece a quasi 15 anni di distanza si può tracciare un bilancio positivo di questa iniziativa per curare l'Aids in Africa: un milione e 500mila persone in questi anni hanno usufruito del programma DREAM, con due milioni e mezzo di visite mediche effettuate e centri di cura aperti in Mozambico, Malawi, Tanzania, Kenya, Repubblica di Guinea, Swaziland, Camerun, Congo RDC, Angola e Nigeria.

vissuta nei 43 centri di cura sparsi in 10 Paesi dell'Africa Sub-sahariana, ha preso il via DREAM 2.0. L'acronimo DREAM sta per *Disease Relief through Excellent and Advanced Means* cioè "Liberazione dalle malattie attraverso mezzi avanzati

ed eccellenti". Diventa quindi un modello di contrasto non solo all'Hiv/Aids e alla malnutrizione, ma anche ad altre malattie infettive e a diverse patologie croniche che, a partire dai migliori protocolli diagnostico-terapeutici del mondo >>



I NUMERI DI DREAM

- Duecentosettantamila persone assistite di cui 47mila minori di 15 anni.
- Cinquantacinquemila i bambini nati sani dal programma di prevenzione verticale.
- Un milione e 500mila persone in questi anni hanno usufruito del programma DREAM, con due milioni e mezzo di visite mediche effettuate.
- Esami di laboratorio: 510mila cariche virali effettuate e 917mila CD4.
- Dieci Paesi in cui DREAM è attivo: Mozambico, Malawi, Tanzania, Kenya, Repubblica di Guinea, Swaziland, Camerun, Congo RDC, Angola e Nigeria.
- I Centri DREAM attivi sono 43, i laboratori di analisi cliniche sono 20, i corsi di formazione sono 25, con seimila professionisti africani formati.



Michelangelo Bartolo, medico angiologo, tra gli ideatori del programma DREAM della Comunità di Sant'Egidio.

NUOVE SFIDE DELLA SANITÀ IN AFRICA

All'Expo di Milano, dove lingue, culture e tradizioni si sono mescolate tra i diversi padiglioni in un meticcio che forse è un preludio alle nostre società di domani, si è dedicata una giornata di studio sulle nuove sfide della sanità in Africa dal titolo "Più sanità, più tecnologia e più cultura". Un trinomio che sembra amalgamarsi con difficoltà e che invece può rappresentare una nuova chiave di lettura per comprendere le sfide del nostro tempo. In un momento storico in cui la cooperazione internazionale è in crisi, si riaffermano i particolarismi e si torna a parlare di barriere e di nuovi muri, i progetti sanitari possono divenire un nuovo

ricco, possono essere trattate anche in Africa.

DREAM 2.0 affronta le nuove sfide. La lunga esperienza di questi anni, il modello prodotto e il sostegno fattivo e concreto di molti professionisti europei e africani ci hanno permesso di rafforzare il nostro modello e renderlo sempre più replicabile ed attraente. La filosofia e l'approccio sono sempre uguali: eccellenza delle cure, della diagnostica, della tecnologia; realizzare modelli re-

plicabili nei centri sanitari africani e offrire un supporto alle tante realtà missionarie che operano nel campo della sanità.

Le sfide di oggi sono molteplici: formazione, disponibilità di laboratori per la diagnostica, supporto allo sviluppo, servizi di teleconsulto multispecialistici, attenzione all'interessa della persona e non alla singola patologia. Si tratta di una rivoluzione non solo medica, ma anche culturale.



modo di veicolare non solo una sanità migliore ma anche una rivoluzione tecnologica e culturale. Garantire un buon sistema sanitario crea legami, sostegno: è un veicolo di pace.

Il mondo della cooperazione è profondamente mutato. Non sono più i tempi del dottor Albert Schweitzer che impiegava 30 giorni di navigazione per raggiungere il Gabon, dove la lebbra e la

GLOBAL HEALTH TELEMEDICINE ONLUS

La *Global Health Telemedicine* è il frutto di oltre 15 anni di esperienza nel campo della telemedicina di collaborazione con il programma DREAM della Comunità di Sant'Egidio. È un servizio di teleconsulto medico, gratuito, multispecialistico che si avvale di un pool di circa 80 specialisti europei che prestano gratuitamente la loro consulenza. È rivolto ai Paesi del Sud del mondo con particolare attenzione all'Africa Sub-sahariana. Offre un aiuto concreto a centri clinici remoti che potranno ricevere referti di esami strumentali (elettrocardiogrammi, radiografie, ecc.) e/o indicazioni diagnostiche e terapeutiche su diversi casi clinici. Le branche mediche attive sono: cardiologia, dermatologia, radiologia, chirurgia, angiologia, neurologia, infettivologia, pediatria, urologia, ortopedia, oculistica, medicina interna, nutrizionismo. I tempi medi di risposta sono di circa sei ore. In due anni di attività sono stati aperti 13 centri di telemonitoraggio e sono stati refertati più di tremila teleconsulti in Tanzania, Mozambico, Malawi, RDC e Togo.

malattia del sonno mietevano centinaia di migliaia di vittime. Oggi con poche ore di volo si raggiungono i luoghi più sperduti dell'Africa e grazie alla rete delle reti, anche le zone più isolate del pianeta sono potenzialmente meno isolate. Certo, il *digital divide* è particolarmente presente in Africa ma bisogna anche ammettere che la connettività in questo continente ha avuto in quest'ultimo quinquennio una crescita esponenziale. Ricordo spesso, quando parlo di *digital divide*, che il primo *wireless* della mia vita l'ho visto a Maputo nel 2003.

SANITÀ A CHILOMETRI ZERO

Oggi la tecnologia ci rende potenzial-

mente tutti più vicini ed è per questo che a partire dall'esperienza di DREAM ha preso il via una nuova forma di cooperazione sanitaria ad alto impatto e a costi contenuti. Si tratta di un servizio di teleconsulto multi-specialistico già attivo in 12 Centri sanitari africani - in Malawi, Mozambico, Tanzania, Congo e Togo - ai quali collaborano un centinaio di medici volontari appartenenti a 13 diverse branche specialistiche che rispondono ai quesiti che i colleghi africani inviano. È l'invenzione della *Global Health Telemedicine onlus* che guardando alle realtà africane ha lanciato lo slogan di "sanità a chilometri zero". □



OSSERVATORIO
ASIA
di Francesca Lancini

LAND GRABBING ESTREMO

Mentre a Parigi si tiene COP21, Conferenza Onu sui cambiamenti climatici (30 novembre - 11 dicembre), la Papua Nuova Guinea è devastata dal *land grabbing* «più esteso della storia moderna». A denunciarlo è stata *Global Witness* (GW) in un'inchiesta del 2014 e in successivi aggiornamenti. La terza foresta pluviale del pianeta, dopo quelle brasiliane e indonesiane, sta scomparendo per far posto alle piantagioni di palma da olio. Tralasciando le proprietà discusse di questo ingrediente, GW si focalizza sull'ossigeno che verrà a mancare a tutti noi e sulle condizioni degli indigeni. Attraverso i SABLs, accordi di *leasing* introdotti dal governo nel 1996, le aziende straniere hanno occupato le terre delle comunità locali, cacciandone gli abitanti. La deforestazione è stata particolarmente intensa fra il 2002 e il 2011, quando la società civile ha denunciato all'Onu l'abuso dei SABLs ed è stata creata una commissione d'inchiesta. Nonostante quest'ultima abbia dichiarato illegale gran parte di tali accordi, a fine 2015 l'affare multi-milionario del disboscamento continua. Le esportazioni di legname tropicale, tagliato per lo più da malesiani ma indirizzato per il 91% al mercato cinese, sarebbero aumentate. La metà orientale dell'isola di Guinea - quella occidentale appartiene all'Indonesia - si colloca all'ultimo posto della classifica asiatica degli indicatori di sviluppo umano. La ong GW continua a considerare la Papua Nuova Guinea un territorio asiatico, anche se formalmente - in seguito a divisioni coloniali - fa parte del continente oceanico. Questo dimenticato Paese del Pacifico dal 1975 è indipendente dall'Australia e membro del Commonwealth, ma insieme con la Corea del Nord e lo Zimbabwe non ha raggiunto nessuno degli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Per colpa di autorità corrotte e dell'opportunismo delle aziende straniere, in pochi anni ha visto distrutto almeno il 12% del suo paradisiaco territorio a elevata biodiversità e varietà etnico-linguistica.

ENTRA *in* BANCA ETICA

Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.

www.bancaetica.it

 **popolare Banca Etica**



Bisogno di profeti al Nord

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«I missionari secondo me sono degli eroi. Incarnano quello che la Lega intende per solidarietà: andare nel Paese di provenienza dei poveri e aiutarli lì. Questa Chiesa ci piace

e cerchiamo nel nostro piccolo di forgiarla!». Ecco. Parte da un surreale scambio di battute in piazza con Matteo Zoccarato, coordinatore della Lega Nord di Rimini, la nostra inchiesta su Chiesa, solidarietà e missione nel Nord-est. *Verus* pensiero leghista, che qui è di casa. E tuttavia si proclama cristiano. Com'è

Piccolo viaggio tra Bergamo, Brescia e Verona: triangolo che oscilla tra paure leghiste, bisogno di accogliere gli stranieri e diffidenza.

La Chiesa è spesso bloccata dal pregiudizio, nonostante anni di vocazione tradizionalmente missionaria. Qui e là ancora fioriscono però esempi di comunità profetiche.

possibile? A Rimini oggi si celebra anche "Missione in festa", organizzata dai Centri missionari dell'Emilia Romagna, per condividere una narrazione del mondo capovolta e solidale. La biblista Maria Soave Buscemi, missionaria laica in Brasile, parla a 500 giovani. «Nel 90 d.C. - dice - le comunità del Nuovo Testamento hanno usato una parola per dire il modo di essere Chiesa: *paroikoi*, cioè parrocchiani. Erano tutti quelli che non avevano pieni diritti nell'Impero romano. Ossia chi non aveva i documenti in ordine, il diritto all'eredità o alla compravendita». Oggi diremmo i rifugiati, gli immigrati, i richiedenti asilo. I senza fissa dimora. La comunità cristiana all'epoca fece sua quell'idea. Nasceva così una Chiesa inglobante. Come una tenda che «si allarga all'infinito, affinché tutti possano ricevere spazio e protezione». Ma chi sono oggi i *paroikoi*? E perché si è perso quel significato originario? Cerchiamo le risposte in ogni angolo e cantone, tra Bergamo, Brescia e Verona.

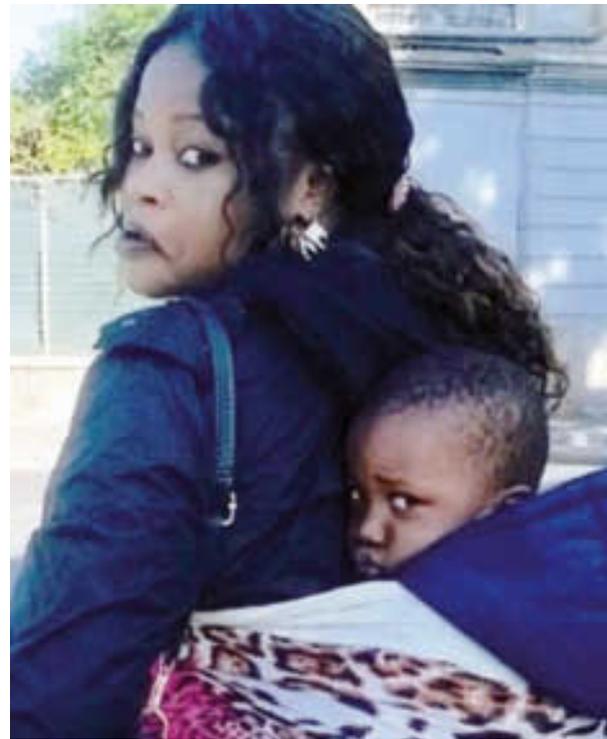
EMERGENZA SÌ O NO?

Arriviamo a Bergamo Alta per tastare il polso della solidarietà cittadina: chiediamo ai negozianti che pensano dell'idea di aprire le porte delle chiese ai rifugiati.



«Per me è giusto dare una mano: siamo stati anche noi immigrati. Però con una certa accortezza, senza lasciarli liberi così... La chiesa è luogo sacro», dice il proprietario di un ristorante siciliano. «Sono molto titubante; mi farei un bel punto di domanda. Non me li puoi mettere in chiesa, onestamente. Io ci vado a pregare», è l'opinione di una signora che vende la frutta. La pancia della gente in generale rifiuta l'idea di desacralizzare un tempio. Comprensibile. E tutto sommato non necessario. La domanda in effetti è capziosa. L'emergenza profughi in Lombardia come in Veneto non c'è. Questa è la prima risposta che ricevo. C'è semmai una sfida culturale

per l'integrazione reciproca che va giocata nel lunghissimo periodo. «Ma chi sta lavorando davvero dal punto di vista umano, per costruire relazioni e reti sociali solide?», si chiede don Massimo Rizzi, direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti di Bergamo. Non molti. Sul piano dell'assistenza immediata, sebbene con mille difficoltà dice, si riesce a tamponare. Ma l'integrazione culturale è ben altra cosa. Lega Nord e *company* forzano decisamente la mano sull'allarmismo sociale. E la gente, anche chi si dice cristiano, ci casca in pieno. Dati alla mano qui al Nord-Est la situazione non è così allarmante. «La provincia di Bergamo conta 140mila immigrati (su un milione di persone circa) e 1.200 profughi, ossia lo 0,1% del totale. Tutti parlano dello 0,1%: ecco cos'è il tema del consenso politico», mi spiega anche don Claudio Visconti, direttore della Caritas bergamasca. Poi aggiunge che a Bergamo «purtroppo chi accoglie è solo la Chiesa». Ossia essenzialmente Caritas. «Non ci sono strutture comunali - ex caserme, ospedali o appartamenti di proprietà dei comuni - disponibili ad ospitare profughi e richiedenti asilo. Veneto e Lombardia hanno rifiutato di essere soggetto attuatore dell'accoglienza dei migranti». Dal 2011 ad oggi hanno passato la mano alle prefetture. «Una modalità - dice - che fa spegnere qualsiasi condivisione politica».



Bergamo - Non si è fatto davvero tesoro dei flussi migratori precedenti. Notiamo una differenza tra i parroci che hanno tenuto alta l'attenzione sul fenomeno migratorio e quelli che non l'hanno fatto». I risultati si vedono. Sfatata la paura dell'invasione dal mare, aiutare la gente a considerare i migranti una risorsa, è tra i compiti di una Chiesa sana. «Le comunità cristiane, se hanno voglia di stare in piedi, devono lavorare per smontare questi corto-circuiti mediatici - spiega anche don Massimo Maffioletti, parroco di Longuelo in Bergamo - Non si può essere così miopi da non immaginare che qui il problema è un confronto culturale forte», che ha bisogno di una visione "profetica". Non è facile, tra paure, resistenze e quieto vivere trovare una Chiesa davvero così. A Brescia ci provo e vado alla ricerca di un parroco che sperimenta forme di integrazione e partecipazione: don Fabio Corazzina. Prima passo in via Trieste, a due passi dal duomo vecchio, dove incontro molti laici a servizio dei migranti. Al Centro missionario diocesano parlo con Andrea che nel pomeriggio assiste gli immigrati e di mattina cura il >>

Don Claudio Visconti, direttore della Caritas bergamasca.



CHIESA PROFETICA A BRESCIA

«L'impressione - dice anche don Massimo Rizzi - è che se i politici sono a favore della questione migratoria perdono le elezioni». Quindi tendenzialmente si dicono contrari, salvo poi dover collaborare *oborto collo* con i parroci. Molto di più ci si attenderebbe semmai dalle comunità cristiane. «Ma dagli anni Novanta ad oggi non si è camminato molto, neanche nelle parrocchie - ammette Giancarlo Domenighini, dell'Ufficio Migranti di

sito web del Cmd. Mi dà molte informazioni sulla Brescia multietnica: i richiedenti asilo nella provincia sono 1.400 e Brescia città è composta da ben 141 nazionalità diverse. A viale Piave addirittura il 70% della popolazione è straniera. Ritrovo Andrea alle tre del pomeriggio all'Ufficio Migranti, dove conosco Silvia, del centro d'ascolto. Qui si aiutano i nuclei familiari già inseriti a pagare le bollette di luce e gas, gli si dà il pacco alimentare e si ascoltano i loro problemi. Mentre parliamo entra una donna dello Sri Lanka che non sa se il suo permesso di soggiorno arriverà o no dalla Prefettura. Io sono ancora sulle tracce di don Fabio Corazzina: quando finalmente raggiungo Santa Maria in Silva, alle spalle della stazione, lui non c'è. Ma vedo meraviglie. Mi basta trascorrere qualche ora in oratorio. È un miraggio fatto di volontari di ogni età. Decine di persone vivaci e in dialogo. Respiro aria di libertà. Bambini sikh e bambini bengalesi, bambini bresciani di nascita e coetanei indiani sono nello stesso gruppo scout. Parlo con Ilaria e Gianni, due volontari che di questo posto hanno fatto quasi casa. E mi sento a casa anch'io. Assaporo il frutto del lavoro di don Fabio. Solo alla fine riesco a parlarci. Al telefono. Non ha peli sulla lingua. Con i leghisti si scontra ogni giorno: «La debolezza dei preti e dei vescovi ha impoverito le nostre realtà - dice - Non prendere posizione per non dividere le nostre comunità è una delle scuse più tragiche che abbiamo mai in-



Don Fabio Corazzina.

ventato. Siamo responsabili dei nostri silenzi e delle nostre paure». La chiesa che non si oppone e non si schiera è fuori dalla logica dei *paroikoi* mi par di capire.

PROGETTI DI ACCOGLIENZA "DIFFUSA"

Bresso, in provincia di Milano, è la porta d'accesso al Nord per i richiedenti asilo. Da qui passano tutti i migranti poi destinati alle dieci diocesi delle città lombarde. Sono 13mila i richiedenti asilo nelle strutture della Lombardia. La Chiesa di Bergamo accoglie i profughi grazie ad un accordo tra la Caritas diocesana e la Prefettura: si chiama "accoglienza diffusa". I rifugiati vivono in appartamenti della parrocchia



Uno dei volontari dell'oratorio di Santa Maria in Silva a Brescia.





primi nemici degli immigrati», confessa don Massimo. Eppure una volta ospitati i rifugiati in piccole formazioni di quattro-cinque persone il più è fatto. È nelle mega-strutture di prima accoglienza che si crea il tappo dell'attesa e della tensione. Il Sistema di protezione (Sprar) fa acqua da qualche parte.

RICHIEDENTI ASILO AL CUM

Al Cum di Verona da sei mesi sono ospitati circa 20 ragazzi, richiedenti asilo, in gran parte da Nigeria e Senegal. Ceno con loro e vedo che stanno imparando l'italiano. Mahdi mi rac-

sospesi tra un sì o un no, senza diritto di lavorare, non sono accettati dalle comunità locali. La maggior parte è migrante economico, non rifugiato politico: l'essenziale è saperlo presto. Il grosso della tensione, poi, lo crea la cifra del *pocket money*: i due euro e 50 centesimi al giorno che ogni richiedente asilo ha il diritto di ricevere una volta arrivato nelle grandi strutture d'accoglienza. Quei soldi provengono dal *budget* del Ministero dell'Interno con contributi dell'Ue. L'essenziale è che questo, sacerdoti e operatori sociali lo abbiano ben chiaro in mente e lo spieghino alla gente. Ma tutto «dipende dall'idea di dignità che abbiamo in mente», mi spiega qualcuno.

PROFUGHI O MIGRANTI ECONOMICI?

Il punto è che qui da noi tutti quelli che attraversano clandestinamente le fron-



**Don Amedeo Cristino,
direttore del Cum di Verona.**

tiere - via mare o via terra, che fuggano da guerre o dalla "sfortuna" economica - in Italia devono presentare domanda d'asilo politico. Ma nei primi cinque mesi del 2015 appena il 6% ha ottenuto lo *status* di profugo. Sebbene, poi il discrimine tra migrazione forzata e migrazione economica sia spesso labilissimo. «Chi siamo noi per giudicare il progetto di vita e la disperazione dei migranti economici?», si chiede un operatore dell'Ufficio Migranti. Nel comune di >>

o dei privati. Oggi è in corso una riunione tra i sei parroci che hanno aderito all'iniziativa e don Claudio Visconti: «L'apparentamento culturale è qualcosa che porti a casa dopo anni di lavoro», mi spiegano. Ma quanto è importante iniziare proprio dalla convivenza sotto lo stesso tetto? Molto. «Quando i rifugiati arrivano, dopo la prima accoglienza, devono iniziare ad integrarsi con i locali. Banalmente, diventa un problema per loro fare la raccolta differenziata: nel condominio la si pretende. I migranti non sanno neanche da dove cominciare». La gente li vorrebbe culturalmente diversi. Li vorrebbe culturalmente clonati da sé. Ma l'integrazione è piuttosto una osmosi. «Chi tesse le maglie nel quotidiano? Certamente le donne italiane e straniere. Con loro fai davvero un bel lavoro: ci siamo inventati una festa, le donne cucinano insieme e trovano una via. Il duro è stanare i giovani, i nostri giovani. Per lo più i maschi. Sono loro i

conta orgoglioso che va a scuola: «Fra sei mesi poi non so che farò, ma intanto sono qui e di giorno esco in bicicletta». Non amano molto la pasta e al Cum da un po' di tempo si cucina parecchio riso. Con la carne o con le verdure. A fine cena Mahdi e Bilal aiutano le suore a sparecchiare la tavola. «Stanno già preparando il loro dopo qui a Verona - mi spiega don Amedeo Cristino, direttore del Cum - sono in stretto contatto con le loro comunità. Ma che dopo sarà questo? La dura realtà è che alla maggior parte di essi non verrà riconosciuto lo *status* di rifugiato». Saranno clandestini da rispedire in patria. «Noi li abbiamo accolti perché ci sembrava la cosa più normale di questo mondo - aggiunge - Ma il sistema non aiuta e non li protegge. Purtroppo le autorità non stanno facendo le verifiche necessarie» e i tempi burocratici si allungano a dismisura. I giovani, qui e altrove, sono ostaggio delle strutture. E in questa precarietà di vita,

Bolgare, provincia di Bergamo (circa mille migranti su 6mila anime), dove da poco è parroco don Alberto Brignoli, vedo piccoli esempi di integrazione culturale in questo senso. La signora Raida, 36 anni, marocchina, mamma di tre bambini, chiama al telefono la sua amica Tea: oggi non farà volontariato all'oratorio perché digiuna per il Ramadan. È islamica ma questo non le impedisce affatto di frequentare la parrocchia. Ci accoglie in un salotto arancione arredato con i cuscini del Marocco. «Io e mio marito siamo arrivati a Bolgare nel 1998. Lui fa il muratore e guadagna bene. Quando sono stata male con le tonsille le mie amiche dell'oratorio mi hanno fatto compagnia in ospedale». Il gruppo dei bambini arriva nella grande sala alle quattro. Mangiano le *baguette* che Tea ha affettato per loro. «Abbiamo il pane e basta, senza la nutella... Quella è per i giorni di festa!», dice. Ma i bambini, tanti africani e bengalesi, non vedono l'ora di gustarsi quel pane tutti assieme.

CHI STA CON LA LEGA?

Il Veneto ha sempre fatto molto per la missione: al 2008 erano quasi 3.500 i missionari delle nove diocesi venete sparsi per il mondo, (880 in Africa, 1.400 in America, 301 in Asia). Ma quanto ha saputo far tesoro dei suoi

Tea e Raida, due volontarie dell'oratorio del centro parrocchiale di Bolgare in provincia di Bergamo.



missionari rientrati questa regione? Se il sindaco qui è un leghista e si chiama Flavio Tosi, qualcosa non ha funzionato. «Io sono stato in Brasile dal 1978 al 2003 – racconta don Dario Vaona, vicedirettore del Cmd di Verona – per me il rientro è stato duro: non avevo moltissimo da fare e non volevo essere un biblista. Mi sentivo perso nella Chiesa che ho ritrovato. Poi è arrivata la lettura popolare della Bibbia» e il Cmd che l'ha salvato. Nel corso degli anni Novanta e Duemila, dice «c'è stato uno scollamento tra la realtà e l'esperienza di fede. Abbiamo mantenuto lautamente le missioni fino al 2007-2008: qui a Verona non c'era problema a ricevere finanziamenti e aiuti». Quella che è mancata è stata «la voce della Chiesa di fronte ad una società che cambiava e ad una politica marcia. Pochi parroci aiutavano a riflettere su quello che stava succedendo». La stessa Chiesa, talvolta, ha remato contro una narrazione del mondo multiculturale. Facendo proprie certe visioni politiche tradizionaliste, in difesa di valori cattolici, ma di chiusura rispetto agli stranieri. L'attenzione al tema delle scuole cattoliche, ad esempio, per alcuni politici, non è contro-bilanciata da un'analogha sensibilità verso le questioni di politica estera.

SAN NICOLÒ ALL'ARENA E LE MARIONETTE

Due parroci "illuminati" di Verona si sono opposti esplicitamente a questa impostazione, scrivendo una contro-lettera. O una preghiera. «Noi abbiamo un sogno: che la nostra Chiesa di Verona, facendo memoria del Concilio e del Sinodo, parli la lingua dei profeti e non si lasci corteggiare dai potenti,



In alto:

Don Marco Campedelli, parroco di San Nicolò all'Arena, a Verona.

Sopra:

Don Roberto Vinco, viceparroco di San Nicolò all'Arena.

scelga di stare come Gesù, con i piccoli e gli esclusi». Mi piace e vado a cercarli a san Nicolò all'Arena. Trovo il viceparroco, don Roberto Vinco, che come ogni giovedì pomeriggio guida la lettura popolare della Bibbia. Alla mia domanda sul perché sia necessario prendere una posizione politica forte mi risponde: «Sogniamo una Chiesa che non si lascia sedurre dalla paura. Meno sicura. Più fragile. Più umana come il suo maestro. Che non si difende ma che difende i piccoli». Il parroco di san Nicolò invece non lo trovo. Don Marco Campedelli oggi è impegnato col suo teatrino dei burattini. Oltre al prete fa il marionettista. «La Chiesa, le comunità cristiane devono tornare a essere belle, a sperare, a cantare, a lottare», ama dire. Di preti e laici con una visione prospettica e profetica della vita ci sarebbe davvero bisogno. Al momento la Storia non ce ne regala abbastanza. L'opinione diffusa delle comunità cristiane che stanno rompendo gli schemi è che continuare a citare il papa senza avere il coraggio di fare altrettanto, nel concreto, non è più sufficiente. □

SPERANZA DI PACE

Mentre andiamo in stampa, papa Francesco non ha ancora intrapreso il suo primo viaggio in terra africana. Abbiamo comunque deciso, come redazione, di dedicare questo spazio fotografico ad un evento continentale dalla forte valenza missionaria, giocando, per così dire, d'anticipo. Il programma prevede la visita di tre Paesi africani - Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana - dal 25 al 30 novembre per confermare nella fede le rispettive Chiese locali, collocate in uno scacchiere geopolitico sensibile.

Prima tappa del viaggio apostolico sarà il Kenya, visitato per ben tre volte dal suo predecessore, san Giovanni Paolo II. Sebbene in questo Paese i cattolici siano solo otto milioni su un totale di oltre 44 milioni di keniani, la Chiesa cattolica è impegnata nell'evangelizzazione a tutto campo. Dalla promozione umana al primo annuncio; dall'impegno educativo, anche a livello accademico, al servizio nell'ambito dei mass media, con l'intento di dare voce alla società civile nelle sue molteplici componenti. Governato, formalmente, fin dalla sua indipendenza, da un regime parlamentare, il Kenya è afflitto da fenomeni endemici come la corruzione e il nepotismo. Da questo punto di vista, purtroppo, la gestione della *res publica*, soprattutto da parte della pubblica amministrazione, ha lasciato sempre molto a desiderare. Inoltre, da quando il governo di Nairobi ha autorizzato le proprie truppe a passare il confine somalo, nel 2011, formazioni jihadiste appartenenti al movimento islamista al-Shabaab hanno compiuto numerosi attentati in Kenya, seminando morte e distruzione. Emblematica la strage di Garissa, avvenuta lo scorso 2 aprile, in cui hanno perso la vita 150 persone, quasi tutti studenti cristiani. Papa Francesco, da questo punto di vista, è chiamato a scongiurare la tentazione, sempre in agguato, di una strumentalizzazione della religione per fini eversivi. La cooperazione di tutte le confessioni religiose presenti oggi in Kenya, tra cui la comunità islamica ben radicata lungo la costa dell'Oceano Indiano, rappresenta una sfida per il futuro di questo Paese del Corno d'Africa.

Diversa è la situazione dell'Uganda, in riferimento sia al numero dei cattolici che dei cristiani delle altre Chiese: essi costituiscono complessivamente circa l'85% della popolazione. Ex protettorato britannico, un tempo denominata "perla dell'Africa", l'Uganda ha giocato in questi anni un ruolo strategico, a volte destabilizzante, nelle vicende che hanno afflitto la Regione dei Grandi Laghi; basti pensare al suo coinvolgimento della guerra nell'ex Zaire. È bene ricordare che l'Uganda fu il primo Paese dell'Africa sub-sahariana ad essere visitato >>



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it

da un papa dei tempi moderni: il beato Paolo VI, dal 31 luglio al 2 agosto 1969. In quell'occasione, papa Montini rivolse un messaggio che ha segnato la storia dell'evangelizzazione a livello continentale: «Voi africani – disse - siete oramai i missionari di voi stessi. La Chiesa di Cristo è davvero piantata in questa terra benedetta». In particolare Paolo VI sottolineò l'urgenza di un'autentica inculturazione del Vangelo nella cultura africana, affermando: «Voi potete e dovete avere un cristianesimo africano». La Chiesa ugandese è nata grazie al sacrificio dei martiri ugandesi, un gruppo di 22 servitori, paggi e funzionari del re dell'etnia Baganda, convertiti al cattolicesimo dai missionari d'Africa (Padri Bianchi), fatti uccidere in quanto cristiani sotto il regno di Mwanga II, tra il 15 novembre 1885 e il 27 gennaio 1887. Da rilevare che si tratta dei primi africani sub-sahariani ad essere venerati come santi dalla Chiesa cattolica. In effetti, in Uganda si è verificato quanto scriveva Tertulliano: «Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani». Purtroppo, in questi anni, l'Uganda è stata profondamente segnata dall'ideologia dello "Stato-nazione", in un contesto variegato composto da numerosi gruppi etnici. Fin dall'indipendenza, il potere è stato gestito da oligarchie locali, assecondando dinamiche coercitive e soprattutto escludenti rispetto all'esigenza di partecipazione della società civile. La visita di papa Bergoglio costituirà l'occasione per rivendicare i diritti degli esclusi, in un Paese con un'economia che, a parte agricoltura e terziario, ha da alcuni anni come asset strategico il bacino petrolifero del Lago Alberto.

La terza tappa del viaggio papale, la Repubblica Centrafricana, è considerata quella maggiormente im-



Il quartiere di Kangemi a Nairobi, in Kenya.



Il Santuario Cattolico dei Martiri di Namugongo, in Uganda.

Un campo profughi a Bangui, Repubblica Centrafricana.



pegnativa. Infatti, si tratta di un Paese che è precipitato nell'oblio più assoluto, a seguito di una sanguinosa guerra civile, gradualmente in via di risoluzione. La scintilla che ha innescato la conflittualità è stata la nascita, nell'agosto 2012, della coalizione Séléka, responsabile della destituzione del presidente François Bozizé. Il successivo scioglimento della formazione ribelle, nel settembre 2013, non ha portato subito gli effetti sperati. Soprattutto in riferimento al costante e progressivo ingresso nel Paese africano di mercenari sudanesi e ciadiani, molti dei quali inquadrati all'interno di cellule eversive jihadiste, ai quali si sono contrapposte gruppi di autodifesa fedeli a Bozizé, per proteggere la popolazione dai banditi che imperversavano nella regione. Sebbene la stampa internazionale abbia presentato questa guerra civile come un conflitto di religione, dietro le quinte si celano interessi economici. L'oggetto del contenzioso è rappresentato dalla smisurata ricchezza del sottosuolo di questa ex colonia francese. A parte i giacimenti di petrolio, sono stati identificati depositi di diamanti, oro, ferro e, soprattutto, uranio. I delicatissimi problemi di *state-building* fanno di questa martoriata nazione africana la cartina al tornasole del pensiero debole di una politica internazionale incapace di affermare la globalizzazione dei diritti. Mentre scriviamo, non abbiamo tra le mani una sfera di cristallo per leggere il futuro. Papa Francesco ha la ferma intenzione non solo di visitare questa periferia geografica ed esistenziale del nostro tempo: da lì intende aprire la Porta Santa, in anticipo rispetto al programma ufficiale del Giubileo della Misericordia. Speriamo davvero che ciò avvenga per dare speranza ad un popolo dimenticato da tutto e da tutti. ■



La Cattedrale di Bangui, in Centrafrica.



Indios, multinazionali e cinesi all'assalto

Per il futuro dell'umanità proteggere l'ambiente dell'America Latina sarà decisivo. Questa parte di mondo ospita, infatti, assieme all'Africa, le più grandi riserve di acqua dolce, di foreste e risorse minerali del pianeta. Un ecosistema messo gravemente a rischio dagli interessi delle multinazionali cinesi.

«**D**a qui mi porteranno via solo morto». Lo ripeteva sempre José Tendetza, *leader* indigeno della tribù degli Shuar che da millenni vive nella Cordigliera del Condor, così si chiama la zona più a Sud dell'Amazzonia ecuadoriana. Lo ripeteva sfregandosi le mani solcate dai calli che solo il duro lavoro di chi coltiva la terra può mostrare con orgoglio, quasi a voler scacciare via le minacce che questo indigeno minuto ha ricevuto per anni. Purtroppo la sua speranza non è servita a nulla. Il suo corpo senza vita è stato infatti trovato il 31 novembre 2014, con le mani ed i piedi legati nelle acque del fiume Zamora, poco distante da dove viveva. Prima i suoi *killer* gli hanno bruciato il raccolto, poi gli hanno messo casa sottosopra, alla fine lo hanno ucciso dopo averlo barbaramente torturato, proprio com'era già successo nel 2009 a Bosco Wisum e nel 2013 a Freddy Taish, due suoi compagni di battaglie per la difesa dell'ambiente.

LA CORDIGLIERA DEL CONDOR

Da tempo José era diventato il nemico pubblico numero uno del progetto "El Mirador" con cui l'Ecuador del presidente Rafael Correa nel 2012 ha dato in concessione al governo cinese 1.822 chilometri quadrati per costruire una serie di miniere a cielo aperto. Il problema è che questa enorme estensione geografica coincide con



Piattaforma estrattiva nel parco nazionale Yasuni, in Ecuador.

la Cordigliera del Condor, ovvero il territorio su cui vivono da millenni gli Shuar, la seconda etnia indigena dell'Ecuador. Dietro lo schermo di un nome nazionale, quello di Ecuacorriente, a beneficiare della maxi concessione che fa gridare allo scandalo gli ambientalisti, in realtà si cela la multinazionale CRCC-Tongguan Investments, di proprietà al 100% dello Stato cinese, oltre che la più grande impresa al mondo nel settore delle costruzioni per quanto concerne il fatturato. «Sono stati loro ad uccidere Tendetza - assicurano gli Shuar all'unisono - di certo è stato qualcuno mandato da loro e non i due membri della nostra etnia arrestati senza prove dal governo dell'Ecuador», rafforza il concetto Carlos, fratello più giovane di José, stes-

so sguardo profondo, occhi neri, viso squadrato. Adesso è lui il predestinato a guidare la lotta per difendere la "madre terra" degli Shuar.



I DANNI DELLE MULTINAZIONALI

Fino a pochi anni fa l'America Latina dipendeva dagli Stati Uniti, soprattutto economicamente, e *yankee* erano quasi tutte le multinazionali responsabili dei disastri ambientali, basti pensare ai danni provocati dall'allora Texaco, oggi Chevron, tra gli anni Sessanta ed Ottanta proprio in Ecuador, nella regione petrolifera di Lago Agrio. Danni per i quali è in corso una battaglia legale con annessa richiesta di risarcimenti miliardari da parte del governo di Quito alla multinazionale Usa. Oggi, ai danni causati dalle *corporations* occidentali, si sono aggiunti, dal Nicaragua sino alla Patagonia, le multinazionali di Pechino, favorite da una dipendenza economica che per i Paesi della regione è andata aumentando nel corso degli anni nei confronti del colosso asiatico. Lo scorso anno, con oltre 20 miliardi di dollari tra prestiti ed investimenti, è stata infatti proprio la Cina a salvare da un altro possibile *default* l'Argentina che, non a caso, molti analisti da allora hanno ribattezzato ArgenChina. E se oggi l'economia disastrosa del Venezuela regge ancora - nonostante un'inflazione oltre il 150% annuo ed un *bolivar*, la moneta locale, che non vale quasi più nulla - il merito è in gran parte dei 16 prestiti da 60 miliardi di euro concessi di recente da Pechino a Caracas. Stesso discorso vale per l'Ecuador che - secondo i dati raccolti dal *Financial Times* - deve oltre 10 miliardi di euro alla Cina e che ha ormai superato di slancio gli Stati Uniti come primo *partner* commerciale dell'America Latina.

LA FERROVIA ATTRAVERSO L'AMAZZONIA E NON SOLO

Le grandi opere di Pechino sono decine, dalla costruzione di una mega-ferrovia che taglia in due l'Amazzonia collegando Brasile e Perù, al canale del Nicaragua con annessa deviazione di interi fiumi e l'attraversamento di un lago. Tutte ad altissimo im-

patto ambientale. Quasi sempre le vittime predestinate sono indigeni, pescatori e *campesinos*, malmenati ogni qual volta scendono in strada per far valere i loro diritti.

Non è dunque un caso che sia stato proprio il primo pontefice sudamericano di sempre a descrivere nella "*Laudato si*" come - oggi più che mai in passato - sia dovere di tutti, nessuno escluso, prendersi cura della nostra "casa comune", ovvero "la madre terra". E non è neanche casuale che l'enciclica di papa Francesco sia arrivata dopo l'ennesimo fallimento del *summit* delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, il COP20 di Lima, in Perù, dello scorso anno, dove Tendetza, l'indio Shuar ucciso non si sa ancora oggi da chi, doveva andare per denunciare l'inquinamento de "*El Mirador*". Per il futuro dell'umanità proteggere l'ambiente dell'America Latina sarà decisivo. Questa parte di mondo ospita, infatti, assieme all'Africa, le più grandi riserve di acqua dolce, di foreste e risorse minerali del pianeta.

LA VOCE ISOLATA DEGLI INDIOS

Con il "via libera" dato dal presidente dell'Ecuador Rafael Correa a trivelle e scavatrici, dopo l'uccisione di Tendetza gli indigeni della magica "Cordigliera del Condor" - «che sarà letteralmente distrutta dalle decine di miniere d'oro e di rame da inaugurarsi nei prossimi anni» spiega il figlio del *leader* ucciso - si sono trovati soli a lottare contro lo strapotere cinese perché il loro Stato, invece di difenderli, ha messo la polizia e la giustizia a disposizione dei cinesi. Il 5 dicembre dello scorso anno, >>



ovvero due giorni dopo essere stato ritrovato cadavere, Tendetza avrebbe dovuto presentarsi al Summit dei Popoli in corso a Lima - una sorta di contro-vertice rispetto al COP20 dell'Onu - per denunciare *Ecuacorriente* al Tribunale per i Diritti della Natura. Al suo posto la denuncia l'hanno fatta i membri dell'associazione *Yasunidos* che difende la riserva amazzonica dello Yasuní, la principale culla della biodiversità del pianeta, anch'essa a rischio disastro ambientale dopo l'accordo stipulato dal governo di Quito con alcune multinazionali cinesi che hanno già iniziato a trivellare petrolio da mesi, costruendo persino una strada asfaltata che taglia in due come una lama la foresta millenaria. Si tratta di una strada asfaltata in piena Amazzonia la cui esistenza è persino negata, contro ogni evidenza, dalle autorità ecuadoriane, nonostante le immagini aeree di *Google Maps* e quelle girate a suo rischio e pericolo dalla *video-reporter*

sottostante questo patrimonio dell'umanità dell'Unesco in cambio di danaro, attraverso un piano patrocinato dalle Nazioni Unite che garantiva al Paese un risarcimento internazionale di 3,6 miliardi di euro. Peccato che abbia cambiato idea, giustificando il suo improvviso "dietrofront" per avere incassato "solo" 100 milioni di euro in un paio d'anni, lasciando così mano libera alle trivelle cinesi. E peccato che anche qui, come nella Cordigliera del Condor, elicotteri e blindati dell'esercito minaccino chiunque si avvicini per filmare e reprimano con violenza ogni protesta indigena. «Tendetza ha mantenuto la promessa fatta, è morto per la sua terra», spiega la giornalista ecuadoriana Lupita de Heredia: «Adesso il suo spirito starà sorvolando le cascate sacre di questa terra immacolata che lui ha protetto sino alla morte per difenderla dalle miniere cinesi». La speranza di tutti, a cominciare da chi difende l'ambiente, è che non sia morto invano. □

Nina Bigalke, che ha anche raccolto le testimonianze dei professori Massimo De Marchi e Francesco Ferrarese, entrambi geografi dell'Università di Padova e massimi esperti dello Yasuní.

IL DIETROFRONT A FAVORE DEI CINESI

Correa si era impegnato a non sfruttare l'enorme giacimento petrolifero

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera



LA LUNGA ROTTA DEI MIGRANTI

L'esodo di profughi lungo la cosiddetta rotta Balcanica è sempre massiccio. Mentre in Italia spesso le polemiche contro i migranti sembrano prevalere, molte realtà europee sono impegnate nell'azione di assistenza. Gli svizzeri danno assistenza medica a migliaia di fuggitivi che ogni giorno passano per Idomeni, una località ellenica nel bel mezzo del nulla al confine tra la Grecia e la Macedonia. Thierry Dutoit, coordinatore dell'intervento dell'organizzazione svizzera Medici del Mondo (MdM), ha detto: «La sfida è quella di aiutare delle persone che si spostano».

Arrivare nello sperduto posto di frontiera è un incubo, perché la polizia greca cambia di continuo le proprie decisioni e lascia passare o blocca gli autobus provenienti da Salonicco senza alcun preavviso. Dutoit spiega che «il grosso problema è che i migranti non rimangono a lungo a Idomeni. Il loro passaggio talvolta dura solo dieci minuti e al massimo sei ore. La loro priorità è quella di attraversare il confine e proseguire il viaggio».

A Idomeni un team di *Médicins sans Frontières* (MSF) ha allestito un campo di transito in grado di ospitare più di mille persone. I francesi hanno messo in piedi quattro grandi tende di 240 metri quadrati e due tende di 45 metri quadrati da utilizzare per cure mediche. Antonis Rigas di MSF ha dichiarato: «Dopo molti mesi di sforzi coordinati e trattative con le autorità, siamo lieti di essere riusciti a creare questo campo di transito per i rifugiati e gli immigrati. Con altri Paesi europei che chiudono le frontiere temiamo un effetto domino che potrebbe portare anche la Macedonia a fare lo stesso. Il nuovo campo è un passo positivo verso il miglioramento di strutture ricettive nel caso i migranti dovessero essere bloccati qui». Ed intanto è arrivato l'inverno e col freddo crescono i disagi per le decine di migliaia di persone costrette dalla guerra e dalla miseria a tremendi viaggi verso un sogno che non di rado diventa una crudele illusione.



L'islam in dialogo con la modernità

DOPO GLI ATROCI FATTI DI PARIGI, CI SI RENDE CONTO DELLA NECESSITÀ DI CONOSCERE MEGLIO L'ISLAM NELLE SUE MOLTEPLICI FORME PER EVITARE DI CONFONDERE LA RELIGIONE ISLAMICA E CERTE SUE DERIVE FONDAMENTALISTE.

di **Giuseppe Scattolin**
popoliemissione@missioitalia.it



Fu chiesto una volta al Dalai Lama: «Qual è la religione migliore?». Egli rispose: «La religione migliore è quella che rende le persone migliori». E che vuol dire essere migliori? Essere “immagine di Dio”: imitare le qualità fondamentali di Dio, realizzare cioè l’imitazione di Dio (*imitatio Dei*). E queste qualità divine fondamentali, riconosciute nelle religioni abramitiche, sono quattro: l’amore, la misericordia, la giustizia e la pace. In realtà, tali virtù divine sono pure facilmente reperibili in tutte le grandi religioni mondiali come il buddismo, l’induismo, il taoismo, il confucianesimo, ecc. Quindi possiamo affermare che siamo di fronte ad un largo spazio di dialogo interreligioso in cui possiamo scambiarci grandi tesori di sapienza e saggezza accumulati nelle generazioni passate in tutte le più grandi e autentiche tradizioni religiose dell’umanità.

Ma in questo dossier vogliamo soffermarci soltanto sull’analisi della religione islamica, cercando di fornire un panorama esaustivo. Cos’è l’islam? È anzitutto una religione. Ha coscienza di avere una missione nella storia, una missione che è essenzialmente religiosa: la proclamazione del monoteismo assoluto (*tawhîd*), contro tutte le forme palesi o nascoste di idolatria (*shirk*). Le fonti fondamentali di tale messaggio sono: il Libro rivelato (il Corano) e i fatti e i detti (*hadith*) attribuiti a Muhammad, il profeta dell’islam. Sulla base di tale monoteismo assoluto, si è sviluppata nell’islam una vasta e profonda corrente di spiritualità o mistica, chiamata sufismo (*taṣawwuf*), che intende vivere tale fede nella pratica di un’esperienza concreta di Dio, come Realtà assoluta. Il sufismo costituisce senza dubbio uno dei più importanti capitoli della



storia islamica, anche se spesso è stato ignorato e combattuto all'interno dell'islam stesso. Il sufismo ha prodotto personalità ed opere di valore mondiale, e rimane una parte essenziale della storia dell'islam. La religione islamica poi si articola in un insieme di pratiche o doveri religiosi (*'ibâdât*, i cinque pilastri) e di credenze o dogmi (*'aqâ'id*, articoli di fede), ben presto codificati dal pensiero islamico. L'islam inoltre si è espresso in due forme che ne costituiscono le due interpretazioni fondamentali: quella sunnita e quella sciita. Nell'islam sunnita l'interpretazione delle fonti della religione è stata presa in carica dal *corpus* dei dotti della legge islamica (*'ulamâ'uléma*), che si sono costituiti come il punto di riferimento fondamentale per l'ortodossia islamica sunnita. L'islam sciita invece si è frastagliato lungo una serie di *imâm* (capi religiosi

dotati di un carisma particolare ereditato da 'Alî, il cugino del Profeta) che si sono imposti come le uniche guide qualificate (*imâm*) per la comunità islamica.

Un necessario dialogo spirituale

Ma è possibile un dialogo religioso e spirituale con l'islam? Alcuni lo negano poiché, a loro parere, si tratta di dogmi religiosi assoluti, accettati per fede e non discutibili. In realtà noi crediamo che un dialogo teologico-spirituale non solo sia possibile, ma necessario. Anzi, sia il culmine del dialogo fra le due religioni, appunto perché religioni, fondate sull'esperienza dell'Assoluto. Occorre superare da tutte le parti molti pregiudizi per avere una comprensione più reale e adeguata della fede dell'altro. Si tratta in fondo del principio della verità, già affermato nel famoso detto aristotelico: «Platone è mio amico, ma ancor più lo è la Verità»; perfezionato da Gesù che proclamò: «La Verità vi farà liberi». La sincera ricerca della verità è una premessa indispensabile ad ogni dialogo interreligioso, soprattutto nel nostro caso fra il mondo cristiano e il mondo islamico. Solo in tal modo il dialogo potrà partire da premesse serie di sincerità e verità, liberandosi da un certo atteggiamento comune del «politicamente corretto», o del «doppio linguaggio»: segni, questi, di una ipocrisia di fondo, la vera nemica di ogni dialogo e di ogni incontro serio fra i rappresentanti delle varie religioni mondiali.

Nella fede islamica, ad esempio, la vera affermazione dell'unità di Dio (*tawhîd*) non è alla stregua di un'unità puramente matematica, come molti, anche musulmani, credono. Il *tawhîd* è un mistero esistenziale di fronte al quale la mente umana entra nella più grande perplessità, come affermano i sufi. Così come anche il mistero della comunione trinitaria nel cristianesimo non è un mistero matematico di come uno sia uguale a tre, ma un mistero di essere che supera la pura ragione umana. Un approccio rispettoso e comprensivo alla fede dell'altro deve fare parte essenziale di ogni incontro dialogico serio, per non far dire all'altro quello che non intende dire, come troppe volte capita. E a tale livello di dialogo, molte ricchezze spirituali possono essere scambiate fra i credenti delle due religioni, come pure con quelli di altre religioni.

Islam e legge totale (*sharî'a*)

La religione dell'islam non si limita al campo del privato, ma coinvolge tutto l'insieme dei rapporti sociali umani (*mu'âmalât*): famiglia, matrimonio, >>



eredità, rapporti economici e sociali, ecc. L'idea di fondo è che tutta la vita umana debba essere regolata dalla "Legge di Dio" (*sharī'a*), perché Dio solo è l'unico e legittimo legislatore per gli esseri umani, anzi per l'intero universo. I musulmani oppongono volentieri la legislazione islamica di origine divina alle legislazioni umane "positive", quelle occidentali in particolare, intese come leggi puramente umane, che devono quindi sottostare necessariamente alla Legge di Dio (*sharī'a*).

Nell'islam sunnita si sono ben presto formate delle scuole giuridiche che si sono incaricate di interpretare ed applicare la legge di Dio alla totalità del comportamento umano, fino ai minimi e più banali dettagli (esempio: come andare al bagno). Questo sforzo interpretativo (*ijtihād*) delle prime generazioni islamiche si è concluso attorno al III-IX secolo, con la formazione di quattro scuole giuridiche, che sono rimaste il punto di riferimento fondamentale e autorevole per la comunità islamica sunnita fino ai giorni nostri.

La comunità sciita ha seguito un altro percorso, che non è possibile spiegare qui.

Occorre sottolineare che la *sharī'a* storica, quella elaborata dai giuristi musulmani, è fondamentalmente una legge discriminatrice verso i non-musulmani ed è posta al servizio dell'imperialismo islamico, con lo scopo di assicurare ai musulmani il dominio sociale assoluto.

Ora il complesso della *sharī'a* è messo in crisi a seguito dell'incontro con la modernità. La legge islamica si mostra inadeguata per le esigenze delle società moderne, basate sul riconoscimento dell'uguaglianza di diritti per tutti i cittadini nella pluralità delle loro credenze, in particolare per quanto riguarda la libertà di coscienza e tutte le altre libertà civili riconosciute a tutti i cittadini.

Sono molti i musulmani che chiedono la ri-apertura della porta dell'interpretazione (*bâb al-ijtihād*), per dare alla giurisprudenza islamica un nuovo respiro che la metta all'altezza dei tempi moderni.

All'interno dell'islam è in corso una lotta, anzi uno scontro, fra due tendenze di base: quella tradizionalista, salafita (*salafiyya*), e quella riformatrice (*işlâhiyya*). Dall'esito di tale scontro dipenderà se l'islam si inserirà nel villaggio globale umano come fattore positivo e pacifico, o se invece continuerà ad essere fonte di conflitti e guerre, non più fra villaggi differenti come nel passato, ma fra i quartieri del moderno villaggio globale. La riforma della legge islamica è un punto di fondamentale importanza a tale scopo.

Islam è una civiltà

L'islam ha creato nella storia umana una civiltà originale che a diritto si chiama islamica e che si inserisce fra le grandi civiltà dell'umanità, antiche e moderne. L'islam non ha evidentemente creato tale civiltà dal niente, ma ha preso a piene mani dalle civiltà precedenti, in particolare da quella greco-romana o ellenistica, come pure da altre (quelle orientali). Però occorre aggiungere anche che l'islam non si è limitato a copiare tali civiltà, ma è riuscito a produrre una sintesi originale di tutte le conoscenze e scienze da esse ereditate, fondendole nella sua visione religiosa basata sul monoteismo coranico.

Il Corano è, infatti, per i musulmani il punto centrale di tutta la loro cultura, cioè della loro visione dell'uomo, del mondo e di Dio: esso è la base della *weltanschauung* (o "visione del mondo") islamica. Su tale base, l'islam ha sviluppato il retaggio culturale antico con importanti e originali contributi in tutti i campi dello scibile umano: dalla filosofia e letteratura, alle scienze naturali in tutti i campi. Così come il cristianesimo ha fatto con il retaggio culturale della classicità.

Questa cultura islamica ha avuto molteplici espressioni attraverso lo spazio ed il tempo. E va riconosciuto che essa ha giocato un ruolo di particolare importanza anche per lo sviluppo delle scienze in Europa all'inizio del Rinascimento. Tuttavia, alla fine del Medioevo, la civiltà islamica è entrata in una profonda crisi che dura tuttora. La causa principale di tale decadenza sembra essere stato un diffuso immobilismo teorico e pratico. Uno studio obiettivo della storia prova che tale crisi è nata prima di tutto all'interno dell'islam stesso, e non è il frutto di un'imposizione esterna perpetrata dal colonialismo e dall'imperialismo europei, come un certo sciovinismo islamico, ancora molto diffuso, ama ripetere.

Islam e modernità

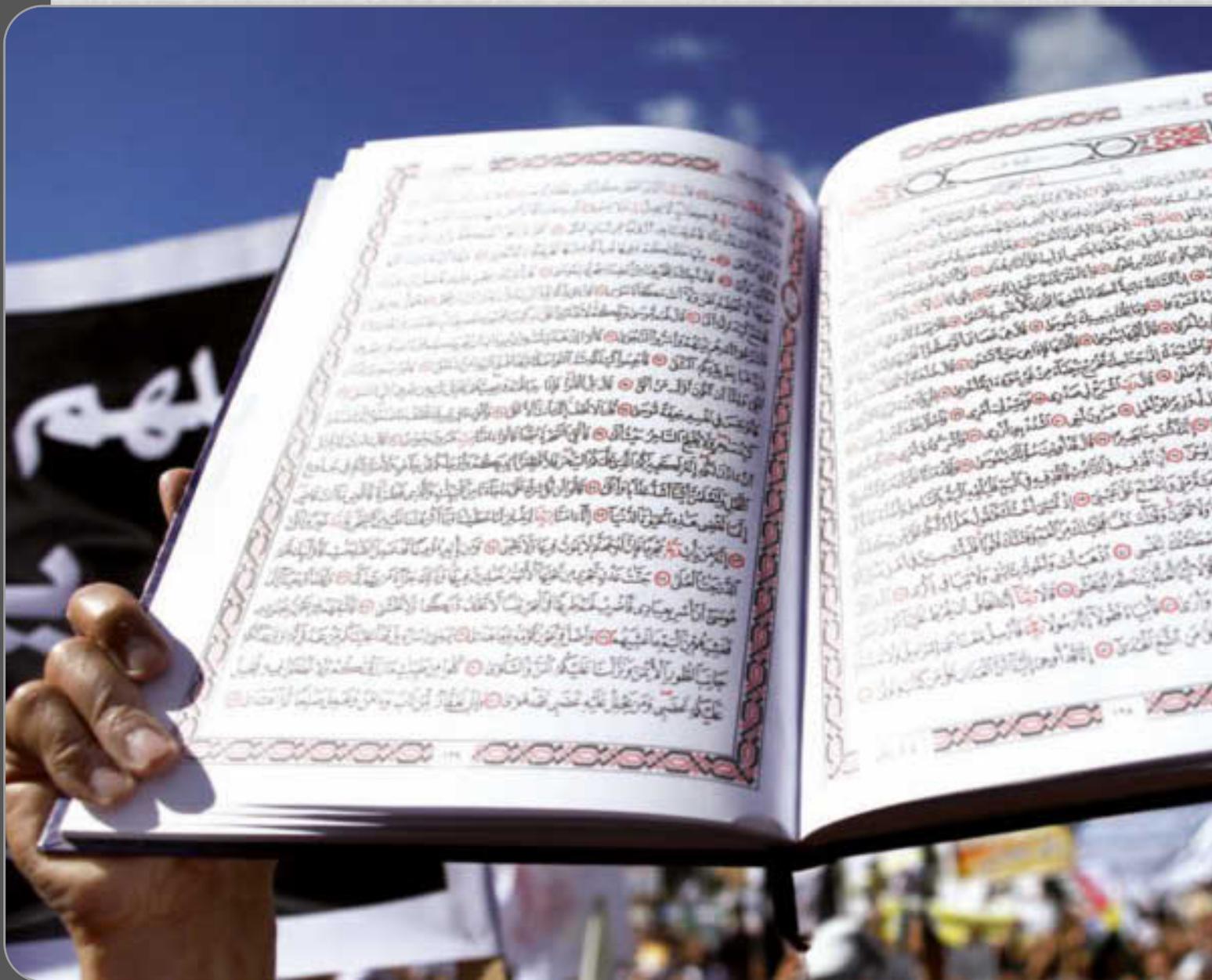
È possibile una conciliazione fra la civiltà islamica e il mondo moderno? Varie sono le risposte date da parte delle correnti conservatrici (*salafīyya*) e quelle riformiste (*islāhīyya*).

Confrontarsi con la modernità sotto tutti i suoi aspetti,

dall'aspetto razionale-critico a quello dei diritti umani fondamentali, costituisce il grande problema e la grande sfida per l'islam dei nostri giorni. Non si può più ripetere il passato senza una profonda riflessione critica. Il cristianesimo è passato attraverso la crisi della "modernità", e questa è stata per molti aspetti positiva. Questa è la sfida attraverso cui ogni religione deve passare per non fermarsi al livello di un pensiero mitico. Anche l'islam deve passare attraverso tale crisi per mettersi a livello della cultura moderna. Questo comprende pure una rilettura critica delle sue fonti storiche e di tutto il processo della sua storia. Anche qui il risultato di tale incontro-scontro con la modernità è della massima importanza per una convivenza pacifica del mondo islamico con gli altri mondi nel villaggio globale moderno. I conflitti in corso nel mondo islamico sono un segno della drammaticità di tale sfida e confronto. Il dialogo deve aiutare il mondo islamico a rispondere in modo positivo alla sua situazione attuale, con la maturazione di una mentalità più aperta, critica ed adulta, >>

La moschea della Roccia o di Omar a Gerusalemme.





Il cimitero musulmano del Cairo, Egitto.



con l'accettazione, senza ambigue riserve, dei principi di libertà e eguaglianza civili per tutti i cittadini, diritti maturati nel mondo moderno e incarnati nella Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, promulgata dall'Onu nel 1948. Senza tale riforma, si può solo prevedere che il futuro riserverà molti conflitti fra mondo islamico e gli altri mondi, di cui i presenti ne sono solo una premessa.

L'islam è politico

Ma l'islam non è solo un messaggio religioso e morale per il singolo: intende informare tutti gli aspetti della vita umana e, fra questi, l'aspetto politico gioca un ruolo fondamentale. Tale convinzione è espressa nel detto ripetuto infinite volte dai musulmani stessi: l'islam è una religione totale, esso è



“religione e Stato” (*dînwa-dawla*).

È strano notare che molta informazione nostrana ignori quasi totalmente questo aspetto politico dell'islam, aspetto storicamente inequivocabile, creando in tal modo una specie di islam iperuranico, completamente a-storico. Maometto è stato allo stesso tempo il profeta della nuova religione e il capo politico del primo Stato islamico, lo stato di Medina. Questo Stato rimane il modello e il punto ideale di riferimento per ogni società islamica. In esso si è realizzata l'unificazione del mondo secondo la visione islamica: un'unica religione (*dîn*), un'unica nazione (*umma*), un'unica guida (*imâm*).

In Muhammad appare chiara la coscienza che il suo messaggio religioso, cioè l'islam, è destinato ad espandersi e dominare il mondo intero. Si

racconta che nell'ultimo anno di vita Muhammad inviò quattro lettere ai grandi del suo tempo (l'imperatore di Bisanzio, lo *shah* di Persia, il negus dell'Etiopia e il governatore dell'Egitto) invitandoli a convertirsi all'islam per essere salvi (“*aslim taslam*”, suona il detto arabo) dal castigo sia temporale che eterno. Tale fatto rivela la chiara coscienza di una missione universale fin dall'inizio della storia islamica, che è diventata il movente primo delle grandi conquiste islamiche (*futûhât*) che seguirono la morte del profeta dell'islam e che sono continuate lungo tutta la storia islamica fino ai nostri giorni. Tale coscienza continua oggi nelle grandi organizzazioni islamiche e nei vari movimenti del “risveglio” (*saḥwa*) islamico contemporaneo, che si propongono di continuare tale missione storica dell'islam. Anche qui il grado di disinformazione di molti media occidentali è incredibile.

Il mondo nella visione islamica tradizionale è diviso in due parti. Da una parte sta il mondo dell'islam, dove regnano l'ordine (*dâr al-islâm*) e la pace (*dâr al-salâm*) islamici, e dall'altra il mondo della non-credenza (*dâr al-kufr*), ostile all'ordine islamico, e quindi soggetto alla guerra (*dâr al-harb*) per sottometterlo alla fede.

I musulmani sentono di avere la missione ed il dovere di combattere in tutti i modi (*jihâd*) il mondo dell'infedeltà e della miscredenza (*kufir*) per portarlo all'obbedienza a Dio. Anche qui, sul concetto di *jihâd*, si dicono molte inesattezze. Il *jihâd* non è solo guerra, è vero. Ma la include e non la esclude. Tutte le guerre fatte dall'islam sono state fatte in nome di Dio e sono sempre state chiamate *jihâd* nella letteratura storica islamica. È su questa base che si può parlare di un vero e proprio imperia- >>



Interno della moschea Blu a Istanbul.

lismo religioso islamico come il movente fondamentale della sua storia.

Il rischio del fondamentalismo

Il connubio tra religione e politica è l'aspetto più pericoloso, e stranamente ancora molto ignorato, della realtà storica dell'islam. L'islam è portatore di un progetto religioso-politico di conquista del mondo, progetto perseguito da sempre lungo tutta la sua storia: questo è quello che ora viene chiamato l'islam politico (*islâm siyâsi*). Anche il cristianesimo, occorre pure ammetterlo, ha conosciuto simili periodi di connubio fra religione e politica, e sappiamo quanto devastante sia stato.

Occorre sottolineare però che nell'islam storico, tale connubio risale al suo momento fondante e quindi è più radicale che nel cristianesimo e in altre religioni.

Questo connubio di religione e politica ha portato e porta necessariamente ad una "sacralizzazione della politica" o ad una "politicizzazione del sacro", miscela questa altamente esplosiva e fonte di innu-

merevoli violenze, soprusi e oppressioni, come vediamo nei movimenti "fondamentalisti" che hanno agitato il mondo islamico nel passato e continuano ad agitarlo anche nei nostri giorni. Perciò tale miscela pericolosa deve essere disinnescata dall'interno dell'islam stesso, mediante i suoi movimenti riformatori, altrimenti si rischia di entrare in un vortice di conflitti disastrosi senza fine, come la presente situazione nel Medio Oriente e in tanti altri Paesi islamici testimonia senza alibi.

Il dialogo interreligioso deve fare chiarezza sui molti equivoci dell'islam politico, liberando la mente islamica dal sogno dell'imperialismo islamico storico, per aprirla ad una vera e positiva convivenza con l'altro, il diverso, nel villaggio globale umano.

La speranza è che anche

l'islam possa attuare una riforma interna e divenire fonte di pace fra i vari quartieri del villaggio globale umano, e non fonte di conflitti e guerre, che come vediamo portano a stragi e distruzioni di tutti i tipi. Questi brevi cenni intendono essere una lettura obiettiva della realtà dell'islam storico in tutta chiarezza, senza sottintesi. Troppe volte si presentano di esso solo alcuni aspetti, in un discorso che risulta chiaramente equivoco e distorto per interessi vari. Ora la questione fondamentale per l'islam, questione proposta anche da molti pensatori musulmani, è quella della riforma (*işlâh*) della tradizionale legge islamica (*sharî'a*), in modo che si adegui alla visione moderna dei diritti umani formulata nella Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, senza alibi o sottintesi. Tale riconoscimento è il punto cruciale per una verifica della serietà del dialogo interreligioso che intenda creare una convivenza pacifica fra le varie religioni, culture e mentalità, nella pluralità e nella libertà all'interno del villaggio umano globale. A tale fine deve tendere un serio cammino di dialogo interreligioso, soprattutto col mondo islamico. □

SUPER-COMPUTER PER SPECULARE



Mario Lettieri

TRA I SISTEMI USATI DALL'ALTA FINANZA PER FARE PIÙ SOLDI C'È ANCHE QUELLO CHE IMPIEGA SOFISTICATI SUPER-COMPUTER PER TRASFORMARE MARGINI MINIMI DI GUADAGNO IN CONSISTENTI ENTRATE. MARIO LETTIERI CI SPIEGA COME FUNZIONANO.

«**L**e *high frequency trading* sono transazioni finanziarie ad alta frequenza e rappresentano il 70% di tutte le transazioni borsistiche negli Stati Uniti». L'economista ed ex sottosegretario all'Economia Mario Lettieri ci spiega che si possono effettuare tramite un *software* ultraveloce molto sofisticato che potenzia i guadagni lucrandoci sopra.

Che cosa sono questi super-computer e perché gli speculatori finanziari li usano?

Le operazioni finanziarie ad alta frequenza (negoziazioni guidate da algoritmi matematici che agiscono su mercati di azioni, obbligazioni, derivati, ecc.) avvengono tramite *software* con l'intento di lucrare su piccolissime

variazioni di valore. Gli speculatori generano così enormi quantità di transazioni giornaliere. I super-computer agiscono in microsecondi piazzando i propri ordini in anticipo rispetto alle grosse transazioni, con un evidente e notevole vantaggio sui grandi investitori istituzionali.

Quindi a rimetterci sono gli operatori finanziari classici?

Sì. Bruciano sul tempo fondi comuni, fondi pensione o le stesse banche. Questo permette di conoscere e an-

ticipare la direzione della domanda, dell'offerta e dei prezzi. È una specie di "insider trading automatico". Sono contrattazioni che sfruttano sistemi accessibili solo ad operatori privilegiati.

Ci può fare un esempio di come questo sistema sia penalizzante?

Operazioni Hft (ad alta frequenza) sono fatte ogni minuto, ma si mettono in azione in modo più sistematico e potenzialmente devastante ogni volta che si presenta una decisione o una valutazione con importanti conseguenze di politica economica. Lo scorso 2 ottobre alle 14.30 l'euro si cambiava a 1,115 verso il dollaro; mezz'ora dopo arrivava a 1,27. L'oro, da 1.109 dollari l'oncia, un'ora dopo saliva a 1.140. In meno di un'ora quindi i mercati erano stati colpiti da scosse improvvise e da modificazioni profonde. Era successo che il governo americano aveva dichiarato che l'aumento dell'occupazione nel mese di settembre era stato inferiore alle aspettative. Quest'annuncio ha fatto temere che l'aumento del costo del denaro da parte della Fed sarebbe potuto slittare. Qualche secondo prima dell'annuncio governativo relativo al dato occupazionale si erano messi in moto i grandi operatori finanziari, tra cui la Goldman Sachs e la Morgan Stanley, con gli Hft.

Quando è iniziato questo nuovo sistema computerizzato?

Ufficialmente nel 2010, quando i mercati finanziari e monetari non sono stati più quelli delle contrattazioni "alle grida" visti centinaia di volte nei film di Hollywood. Erano passati sotto il controllo del "grande fratello" informatico, quello dei super-computer programmati ad operare in automatico. Anche in questo campo mancano le regole, nonostante in molti Paesi vengano applicate sanzioni e multe.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

Prendere i poveri per mano

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«**L**a Caritas guarda al povero, qualunque povero incontra. Si preoccupa di mettersi accanto e prenderlo per mano fin quando ne ha bisogno». Immigrati in cammino, rifugiati in attesa di destino, persone di qualunque nazionalità. Chiunque si trovi in condizione di bisogno sa che Caritas è un indirizzo sicuro, una porta che si aprirà. Così don Franco Monte-

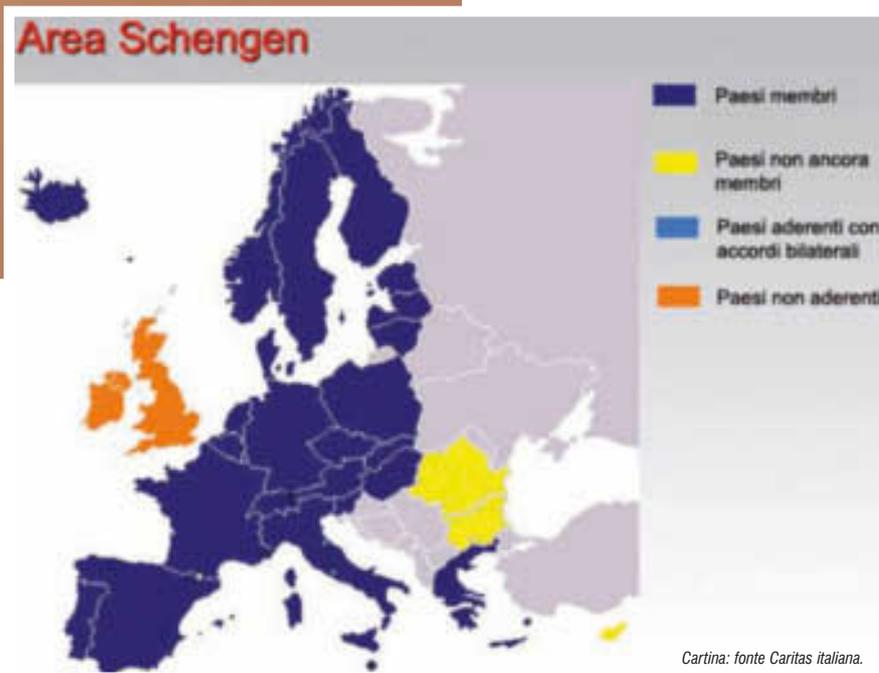
negro, cardinale e vescovo di Agrigento, con la sua croce di legno al collo, spiega la missione della Fondazione della Conferenza episcopale italiana di cui è presidente, impegnata sui mille fronti della povertà - dall'emergenza all'integrazione - nella nostra penisola. Spiega don Franco, con la semplicità e la forza caratteristiche del suo impegno pastorale: «La Caritas ha in privilegio di essere una rete territoriale molto estesa e capillare che permette di avere il termometro della situazione e di essere attivi non solo nel campo dell'accoglienza ai

migranti ma anche in quello dell'aiuto alle tante povertà che ci circondano. Siamo attenti a tutte le forme di povertà, accompagnando con sempre maggiore energia questi fratelli che vengono da lontano. Il papa ci sta lanciando sempre più verso il largo, ci sta dicendo in tutti i modi che è nostro dovere dare una risposta a queste esigenze. Non si tratta solo di offrire un piatto di pasta o un letto dove dormire, facendo questo cammino si inventano anche modi diversi di vivere l'accoglienza».

Sotto la spinta della situazione dei migranti nell'area euromediterranea la situazione dell'accoglienza sta cambiando velocemente. In che modo?



«I migranti ci stanno aiutando a vivere questa nuova pagina di storia, per costruire sulla solidarietà un futuro nuovo» dice monsignor Francesco Montenegro, vescovo di Agrigento e presidente di Caritas Italiana. Le sue parole ci ricordano la grande responsabilità dei cristiani, perché «se non dovesse vincere la carta della solidarietà il mondo si sgretolerà sempre di più». Per questo il nuovo Vademecum emanato dalla Conferenza episcopale italiana “Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati” è un importante strumento per conoscere, utilizzare e se possibile inventare strumenti di accoglienza sul territorio italiano e non solo.



«Ci sono molte famiglie che si stanno aprendo e si rendono disponibili ad ospitare migranti per periodi più o meno lunghi. Nella mia diocesi sono state messe a punto esperienze inter-congregazionali a livello europeo: diverse congregazioni decidono di vivere insieme

questa esperienza di servizio, condividendo carismi, competenze ed esperienze sul campo».

Sembra che la situazione sia cambiata dopo la storica visita del papa a Lampedusa... E ora il Vademecum darà

delle indicazioni alle diocesi italiane sull'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati...

«Sì, ha mosso le acque, meno a livello dei politici e degli Stati europei, ma ha messo in movimento la Chiesa. Anche se c'è un lungo cammino da fare. Tante volte la nostra fede viene vissuta privatamente, siamo abituati a pregare ad occhi chiusi invece c'è bisogno di vedere la presenza di Cristo nel fratello. E non dobbiamo andare a cercare i poveri, non dobbiamo pensare che siano lontani da noi, chissà dove. Sono qua, basta aprire la porta per ascoltare la loro storia, per vedere come intorno a loro nascono iniziative di lavoro, di servizi anche gratuiti fatti dalla e per la comunità, seguendo i percorsi dell'integrazione».

Da una parte c'è la grande rete Caritas, dall'altra le piccole esperienze locali. Non c'è il rischio di dispersione di persone ed energie?

«Non credo. Ci sono molte sinergie >>



VADEMECUM PER LE DIOCESI E LE PARROCCHIE

Accoglienza: istruzioni per l'uso

Un mare di profughi attraversa chilometri di terra e di onde, cambiando la geografia umana del nostro tempo. L'accoglienza ai migranti non può vivere sotto la continua spinta dell'emergenza. Per questo il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana ha messo a punto un Vademecum per l'accoglienza destinato alle diocesi italiane che, attraverso le Caritas locali, potranno rafforzare la rete di solidarietà già in funzione sul territorio italiano, in risposta all'appello lanciato da papa Francesco lo scorso 6 settembre. Se ne è parlato a Roma in un Seminario su "Emergenza e accoglienza profughi" che si è svolto dal 27 al 29 ottobre scorsi presso il *Church Village*, a cui hanno partecipato Istituti religiosi, organismi di volontariato e onlus, ma soprattutto operatori Caritas delle 1.600 strutture che in Italia accolgono oltre 22mila persone. Il Vademecum offre indicazioni concrete a chi opera su questo complesso fronte: la situazione attuale vede circa 95mila migranti ospitati nei Centri di accoglienza ordinari (Cara), straordinari (Cas) e nel circuito del Sistema nazionale di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Ed è inevitabile che la rete ecclesiale dell'accoglienza si intersechi con questa galassia di sigle (e percorsi), previsti dalla legislazione italiana ed internazionale in collaborazione con le istituzioni ed in particolare con il Coordinamento nazionale immigrazione (Cni). E mentre l'Agenda europea mette a punto strategie che suscitano non poche perplessità, diversi cambiamenti sono stati introdotti in Italia sul sistema di asilo, che oggi punta alla identificazione dei migranti, a definire le previsioni di quote degli Stati membri disponibili ad accogliere il meccanismo della *relocation*, alla lotta ai trafficanti di esseri umani.

Il Vademecum informa e stimola all'attività di accoglienza e solidarietà ai migranti. Un "manuale per l'uso" che è anche un segno concreto del Giubileo straordinario. Infatti, si legge nel Vademecum, «ogni anno giubilare è caratterizzato da gesti di liberazione e carità... Nell'Anno Santo della Misericordia, alla luce di un fenomeno straordinario di migrazioni forzate che, via mare e via terra, sta attraversando il mondo e interessando i Paesi europei, il papa chiede alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri, ai santuari il gesto concreto dell'accoglienza...». Perché la solidarietà diventi una rete larga e robusta.

M.F.D'A.

tra le esperienze locali, ma se partono dalle Caritas diocesane o parrocchiali confluiscono, come un albero con tanti rami che portano al fusto centrale. La Caritas manda input, insieme ci si racconta quello che si fa, nascono esperienze simili per contagio. Questo è il grande segno che il Signore ci sta dando attraverso questi fratelli che vengono da lontano. Una volta la carità era sinonimo di elemosina. Ora davanti a questo fiume e di fratelli che arrivano dobbiamo allargare il passo, puntare alla condivisione».

La Caritas nell'area euromediterranea sta svolgendo un ruolo fondamentale, non solo sul piano dell'accoglienza e assistenza ai migranti, ma anche su quello del dialogo con le realtà locali dei Paesi da cui provengono...

«La Chiesa e la Caritas devono spostare lo sguardo sull'altro continente al di là del Mediterraneo, ormai il mondo è globalizzato. Ad Agrigento, avendo il "pianerottolo" in comune con i tunisini, ci siamo detti: andiamo a conoscerli e siamo andati. Si è aperto un rapporto: il direttore di Caritas Agrigento è stato chiamato più volte da Tunisi per aiutare la costruzione di una Caritas locale. Non possiamo più ragionare in termini di Italia da una parte e Africa dall'altra. Il Mediterraneo è un ponte di incontro tra i popoli e la storia ci sta dicendo che dobbiamo ripercorrere quel ponte».





Papa Francesco durante la celebrazione del 50esimo anniversario del Sinodo dei vescovi, nell'Aula Paolo VI, in Vaticano.

Il respiro mondiale della Chiesa

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Compie 50 anni il Sinodo dei vescovi, eredità del Concilio Vaticano II, voluta dal beato Paolo VI, che ci ha accompagnato in questo mezzo secolo. Era il 15 settembre 1965, all'inizio dell'ultima sessione del Concilio, quando con il *motu proprio Apostolica Sollecitudo*, Paolo VI decise di ridare vita a questa antica forma di concertazione, caduta in disuso nella Chiesa cattolica, ma regolarmente utilizzata nelle Chiese orientali e protestanti. Così il 17 ottobre scorso, papa Francesco ha voluto celebrare questa importante ricorrenza con i Padri sinodali riuniti in occasione del Sinodo ordinario sulla famiglia, a riprova della grande attualità della >>

In questo mezzo secolo, 27 Assemblee sinodali hanno toccato molteplici temi attinenti alla missione evangelizzatrice della Chiesa nel nostro tempo. Oggi, ad uno sguardo d'insieme, i Sinodi si mostrano come tappe di un cammino unitario e coerente, per l'attuazione della grande eredità lasciataci dal Concilio Vaticano II. Per il rinnovamento pastorale della Chiesa e il suo dialogo con il mondo contemporaneo.

Il Pontefice saluta una famiglia durante l'ultimo Sinodo.



formula dell'assise sinodale, voluta a immagine del Concilio, di cui doveva riprodurre lo spirito e il metodo di lavoro. Lo stesso Paolo VI e poi san Giovanni Paolo II prevedevano che l'organismo sinodale, col passare del tempo, potesse essere «maggiormente perfezionato» per esprimere non solo il volto della Chiesa universale ma anche una «collegiale responsabilità pastorale». Ben prima che il mondo entrasse nell'epoca della globalizzazione, i vescovi dei cinque continenti si radunavano a Roma per confrontarsi e aggiornare le linee pastorali sulle nuove sfide dei tempi che chiamavano la Chiesa ad assumersi la responsabilità di progettare linguaggi e formule adatte all'evolversi della storia dei popoli.

CHIESA DELL'ASCOLTO

Ai vescovi e ai cardinali riuniti per l'oc-

GLI ANNIVERSARI DEI “DOCUMENTI MISSIONARI”

A prima vista potrebbe essere considerata solo una coincidenza del calendario il fatto che nell'anno in cui si ricorda la chiusura del Concilio Vaticano II, avvenuta l'8 dicembre 1965, la Chiesa si trovi a celebrare anche gli anniversari dei due “documenti missionari” *Ad Gentes e Redemptoris Missio*. Il primo, uno dei nove decreti conciliari che scaturirono dal Vaticano II, compie, infatti, 50 anni, e il secondo, una delle encicliche scritte da Giovanni Paolo II, ne compie 25. Ma i due testi sono legati tra loro: se è vero che al momento della chiusura del Concilio Vaticano II il decreto *Ad Gentes* fu considerato uno dei meno importanti tra tutti quelli prodotti dall'assise universale, è altrettanto vero che nei decenni a seguire fu l'unico documento conciliare ad essere aggiornato con un'enciclica. Sì, perché l'allora papa Giovanni Paolo II, 25 anni dopo, sentì la necessità di scrivere la lettera papale missionaria per eccellenza, la *Redemptoris Missio*: un segno inconfutabile dell'importanza che il pontefice dava alla missione della Chiesa e una prova indiscutibile che i due documenti fossero legati a doppio filo.

Oggi ricordare gli anniversari dei due testi non è un semplice esercizio di commemorazione. Dopo vari decenni, i loro contenuti risultano più attuali che mai. Lo stesso papa Francesco, nel suo magistero, ha più volte ripreso il decreto conciliare *Ad Gentes*. Lo ha fatto anche nel messaggio dell'ultima Giornata Missionaria Mondiale: «Il 50esimo anniversario del decreto conciliare *Ad Gentes* – scrive il pontefice – ci invita a rileggere e meditare questo documento che suscitò un forte slancio missionario negli Istituti di vita consacrata. [...] Proprio per questo è urgente riproporre l'ideale della

casione del 50esimo anniversario, papa Francesco ha detto che «una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo Spirito della verità, per conoscere ciò che Egli dice alle Chiese». Il Sinodo è dunque l'evento «il punto di convergenza del dinamismo dell'ascolto portato a tutti i livelli della vita della Chiesa» chiamata a pronunciarsi come «testimone supremo» del popolo dei battezzati. Infatti ogni battezzato è, spiega papa Francesco, «un soggetto attivo di evangelizzazione» e questo rende fondamentale la consultazione dei cattolici su temi come quello della famiglia, oggetto del vivace Sinodo da poco conclusosi. Ma «come sarebbe stato possibile parlare di famiglia senza interpellare le famiglie, ascoltando le loro gioie, le speranze, i dolori e le angosce?» si chiede lo stesso pontefice.

COLLEGIALITÀ E DECENTRAMENTO

Oggi papa Francesco è convinto che gli appuntamenti sinodali aiutino la Chiesa

a realizzare un «sano decentramento», a dare maggior peso alle conferenze episcopali dei vari Paesi del mondo e a rafforzare una «conversione del papato», secondo le tre grandi linee del discorso da lui pronunciato davanti ai Padri sinodali riuniti nell'Aula Paolo VI. L'idea della decentralizzazione era già presente nel 2013 nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, ma diviene ancora più forte nelle sue parole: «Dall'inizio del mio ministero di vescovo di Roma, ho pensato di migliorare il Sinodo, una delle più preziose eredità del Concilio Vaticano II... È sul cammino della sinodalità che troviamo la direzione che Dio aspetta dalla Chiesa del Terzo millennio». Nel programma di riforma ecclesologica è necessario compiere una rivoluzione copernicana, invertendo la logica piramidale in modo che la vitalità della Chiesa possa pulsare dal basso verso l'alto. Una metodologia di servizio che parte dall'ascolto delle persone di tutte le latitudini e culture (attraverso l'invio in tutte le diocesi del mondo di questionari, l'organizzazione di incontri preliminari, ecc.) e dal valorizzare il *sensus fidei*, facendo discernimento sui nuovi cammini che il Signore indica alla Chiesa.

Alla chiave del decentramento si unisce quella della "glocalizzazione", di una attenzione alla valorizzazione del territorio, a partire da quelle periferie geografiche, culturali ed esistenziali che sono al centro del magistero di papa Francesco.

IL SOFFIO DELLO SPIRITO SANTO

Durante l'incontro, Sua Beatitudine Louis Raphaël I Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei (Iraq) e capo del Sinodo della Chiesa caldea ha sottolineato che «la-



Sua Beatitudine
Louis Raphaël I Sako.

missione nel suo centro: Gesù Cristo, e nella sua esigenza: il dono totale di sé all'annuncio del Vangelo. Non vi possono essere compromessi su questo: chi, con la grazia di Dio, accoglie la missione, è chiamato a vivere di missione. Per queste persone, l'annuncio di Cristo, nelle molteplici periferie del mondo, diventa il modo di vivere la sequela di Lui e ricompensa di tante fatiche e privazioni. Ogni tendenza a deflettere da questa vocazione, anche se accompagnata da nobili motivazioni legate alle tante necessità pastorali, ecclesiali o umanitarie, non si accorda con la personale chiamata del Signore a servizio del Vangelo». Che l'annuncio alle genti continui ad essere il fulcro della missione è sostenuto a chiare lettere anche nella *Redemptoris Missio*, «l'enciclica più rappresentativa del pontificato di Giovanni Paolo II, che con tutti i suoi viaggi, fino agli estremi confini del mondo, dava plasticamente l'idea di essere il pontefice della Chiesa cattolica, cioè universale, missionaria» commenta padre Piero Gheddo, sacerdote del Pontificio Istituto Missioni Estere, che non solo fu nominato da Giovanni XXIII nel febbraio 1962, "perito" per il decreto conciliare *Ad Gentes* (padre Gheddo seguì tutto il Concilio come giornalista dell'Osservatore Romano), ma fu scelto anche come redattore da Giovanni Paolo II per la stesura dell'enciclica *Redemptoris Missio*.

Chi in questi 50 anni avesse pensato che non è più il momento di porre in risalto l'urgenza e il valore specifico dell'annuncio alle genti, sbaglia. L'attualità dei documenti missionari e le priorità del pontificato di papa Francesco ne sono la prova.

Chiara Pellicci

vorare insieme per contribuire alla realizzazione di un progetto con tutti gli elementi spirituali ed ecclesiali non è facile, ma la guida sicura dello Spirito Santo ha portato sempre dei frutti. Insieme si può lavorare e fare del bene non solo alla Chiesa ma anche alla società. I sinodi hanno trattato argomenti che riguardano la vita della Chiesa cattolica, teologia, spiritualità, pastorale, missione, disciplina... Noi orientali siamo abituati alla sinodalità, cioè a lavorare insieme. Questi Sinodi (ricordiamo quelli per il Medio Oriente, per il Libano e per l'Asia, ndr) ci hanno fatto respirare il soffio buono del vento dello Spirito. Quel vento soffia ancora oggi nella nostra terra, nel nostro cuore e nella nostra mente. □



I fantasmi dei nazionalismi

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

In un'Europa composta di nazioni, che il politico Altiero Spinelli sognava di vedere ricomposta negli "Stati Uniti d'Europa", stanno riemergendo con forza i nazionalismi. Il concetto di nazione è moderno. La formazione de-

gli Stati assolutistici - Francia, Spagna, Russia, Austria, Gran Bretagna - che segnarono la fine del Medioevo non comprendeva certamente né questo concetto né tantomeno quello di patria. D'altra parte è, particolarmente difficile, se non impossibile, individuare un minimo comun denominatore in grado di definire cosa è una nazione e cosa non lo è. Se l'idea base

è che a determinare la nazionalità siano l'unità etnica, linguistica, culturale o religiosa, questa idea viene spesso smentita dai fatti: la Svizzera è una nazione nella quale i cittadini parlano quattro lingue diverse, l'Irlanda è divisa in due Stati (come lo era la Germania e lo è tuttora la Corea), ma se ne percepisce ugualmente l'unità nazionale. Forse proprio l'ela-



stica, e a suo modo precaria, idea di nazione, lascia spazio, soprattutto nei momenti storici più difficili, all'affiorare del nazionalismo: dottrina e prassi politiche che, deformando ed esasperando i principi relativi all'idea di nazione e di nazionalità elaborati dal pensiero sette-ottocentesco, tendono a sopravvalutare il primato dell' "entità nazionale".

non è nell'Unione Europea ma è nel cuore dell'Europa, alle elezioni del 18 ottobre scorso la popolazione ha scelto il partito dell'ultradestra populista e antieuropeista, l'Udc-Svp. Ma l'esempio più inquietante è quello dell'Ungheria: alle ultime politiche gli ultranazionalisti di Jobbik, che hanno una struttura paramilitare e si richiamano alle croci frec-

Il riemergere di nuovi nazionalismi nella vecchia Europa è un dato di fatto. Nell'ottobre scorso la Polonia ha detto addio a otto anni di governo europeista e *liberal*, votando in massa alle elezioni politiche per i nazional-conservatori di *Prawo i Sprawiedliwosc* (PiS) (in italiano: Diritto e Giustizia), il partito il cui *leader* storico Jaroslaw Kaczynski è ritenuto uno dei più influenti euroscettici del continente.

Un mese prima in Catalogna, i partiti indipendentisti mettevano a segno una vittoria, sia pure a metà: il fronte pro-indipendenza (*Junts pel Si* più *Cup*) ha ottenuto una netta maggioranza di seggi, 72 su 135 (maggioranza 68), ma è arrivato solo al 47,8% dei voti, non raggiungendo quindi quella maggioranza assoluta che sarebbe valsa la legittimità politica completa per chiedere la secessione da Madrid. Anche in Svizzera, che

ciate delle milizie naziste, hanno preso oltre il 20%, e il loro astro nascente, Márton Gyöngösi ha difeso la formazione di classi speciali per soli bambini rom e la necessità di stilare una lista di tutti gli ebrei nel parlamento ungherese. In Italia è la Lega Nord a cavalcare il nazionalismo, seppure con mutamenti di strategia politica avvenuti nel corso degli anni: se prima il movimento sosteneva il federalismo e protestava contro "Roma ladrona", sotto la guida di Matteo Salvini ha virato verso un nazionalismo populistico anti-immigrazione, al grido di «Prima gli italiani» e «Ruspa», gli slogan dell'ultima ora.

Perché il sogno europeo sta vivendo una battuta d'arresto? «Credo che la spinta verso queste nuove forme di nazionalismo – dice la giornalista e scrittrice Eva Giovannini, autrice del libro "Europa anno zero. Il ritorno dei nazionalismi" – sia da ricercare nella grave, e non ancora superata, crisi economica che ha attraversato il nostro continente. La paura diffusa di perdere il *welfare*, il lavoro, il proprio patrimonio di valori, ha fatto da brodo di coltura ideale per la rinascita di questi "populismi patrimoniali" che, con declinazioni diverse, si pongono come nemici dell'euroburocrazia e difensori dei popoli sovrani contro i migranti-invasori». «L'Unione Europea – conclude Giovannini – certamente ha alcune responsabilità in questo: ha avuto negli ultimi anni un atteggiamento molto sbilanciato, ha dato un peso eccessivo al rigore economico, che è importante, certamente, dimenticandosi però che una comunità di Stati deve avere anche una visione politica condivisa. La gestione della vicenda migranti, ad esempio, ha colto l'Unione impreparata, come se un asteroide fosse caduto dal cielo». Forse è proprio dal nodo migranti che occorre ripartire per rimettere in piedi il sogno di Spinelli. □



TPP: VINCE LA NIKE IN VIETNAM

LA NOTIZIA

LA STAGIONE DEL LIBERO SCAMBIO SU VASTA SCALA E A DIMENSIONE MACRO-REGIONALE È DECOLLATA. ACCANTO AL TTIP, GLI STATI UNITI HANNO NEGOZIATO CON ALTRE 11 NAZIONI IL TPP CHE È ANDATO IN PORTO E HA APERTO I MERCATI SUL VERSANTE ASIATICO. MA CHI CI GUADAGNA E CHE NE SARÀ DEI DIRITTI DEI LAVORATORI?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Pare proprio che oltre agli Stati Uniti sarà il Vietnam a trarre i maggiori benefici dalla *Partnership Trans-pacifica* (TPP), il Trattato di libero scambio gemello di quello in corso tra Usa e Ue. Questa *partnership* commerciale negoziata (e siglata ad ottobre scorso) tra 12 Paesi dell'area del Pacifico, tra cui Usa, Australia, Brunei, Cile e Vietnam, è in linea con le attuali aperture del mercato ad estese aree di mondo che abbattano barriere e dazi, armonizzando le regole. Il quotidiano *on line Vietnam News* scrive che «per via delle



competere col mercato. Secondo **Forbes**, invece, questo trattato potenzierà un "triangolo dell'amore" composto da Nike, Stati Uniti e Vietnam. A guadagnarci insomma sarebbe la delocalizzazione ulteriore della multinazionale delle scarpe.

Attualmente il 43% del totale della manifattura della Nike è stato trasferito in Vietnam. «Il TPP – scrive **Forbes** – potrebbe, secondo la *Deutsche Bank*, ulteriormente trasferire la manifattura verso il Vietnam». Il 28% è lavorato in Cina e il 25% in Indonesia. Oggi il Vietnam paga una quota maggiore di imposte e dazi rispetto alla Cina per ogni paio di scarpe prodotte (un dollaro e 65 centesimi, contro il dollaro e 17 della Cina). Col nuovo trattato vedrebbe sensibilmente ridotto questo numero. Scalzerebbe dunque la Cina dal mercato delle Nike. Non è chiaro però cosa ne sarà degli operai dell'azienda leader delle scarpe in Vietnam: stipendi e diritti si adegueranno a quelli americani o seguiranno il modello cinese?

Il **Sydney Morning Herald** rimette all'attenzione dei lettori una questione di altra natura e non trascurabile: i cambiamenti climatici. Il quotidiano australiano è molto attento a differenza degli altri a due capitoli che preoccupano il

tariffe più basse nei Paesi membri del TPP, gli esportatori vietnamiti godranno di maggiori vantaggi comparati». La firma del Trattato dovrebbe diminuire il deficit commerciale del Vietnam e ridurre la dipendenza dai mercati di altre economie, attirando investimenti da Usa, Canada e Giappone. Insomma un successo che per una volta potrebbe riguardare anche un'economia fragile. L'agenzia stampa finanziaria **Bloomberg** titola "Il maggior vincitore del TPP potrebbe essere il Vietnam". E spiega nei dettagli pro e contro dell'accordo, dicendo che il taglio delle tariffe aiuterà il commercio estero col Paese asiatico, ma penalizzerà l'industria dell'allevamento e del bestiame vietnamita (troppo fragile) che non sarà più in grado di

suo Paese: ambiente e diritti dello Stato rispetto alle aziende private. Vediamoli nello specifico. «Il testo finale dell'accordo si conferma come l'incubo dei gruppi ambientalisti, dal momento che non menziona affatto il cambiamento climatico nel capitolo dedicato all'ambiente», scrive. Viene citato uno scienziato della *Queensland University* che dice: «L'accordo ha una bassissima copertura sulle questioni ambientali; si parla appena di biodiversità, pesca e servizi legati all'ambiente». Di contro, esattamente come per il TTIP (cosa che difatti rende molto difficile la sua stipula in Europa) è inserita una clausola che dà diritto alle compagnie straniere di citare in giudizio il governo australiano (così come tutti gli altri) se essi >>

introducono leggi che secondo tali aziende danneggiano i loro investimenti. Inoltre secondo gli australiani il trattato non tutela le leggi sulla salute, come quelle che riguardano il consumo di tabacco.

Comprensibilmente un quotidiano come il **Financial Post**, canadese, è invece entusiasta dell'accordo e titola: "I consumatori saranno i vincitori di questa *partnership*, come rivela il testo completo dell'accordo". Un esempio? Le auto importate in Canada dal Giappone saranno più economiche e converranno ai consumatori (circa 1.500 dollari in meno su veicoli di 25mila) più di prima.

Spostandoci in Medio Oriente, il sito del quotidiano di **Al-Jazeera** sembra invece molto preoccupato per i rapporti tra Usa e Cina che potrebbero deteriorarsi ancora se fosse ratificato il Trattato (che non prevede Pechino tra i firmatari). In realtà l'obiettivo di Obama è proprio quello di «riscrivere le regole commerciali tra il proprio Paese e gli altri 11 del Pacifico, prima che lo faccia la Cina», afferma il quotidiano. Si tratta quindi di una guerra commerciale *ad excludendum*. Però, mette in guardia il quotidiano arabo, «se gli Usa e la Cina continuano ad usare le relazioni commerciali come armi per la reciproca influenza nell'area del Pacifico, ne soffriranno entrambi, assieme al resto del mondo».

Infine, anche il **Corriere della Sera** si sofferma sui vantaggi di Obama e scrive che «il trattato dovrebbe dare sostanza economica alla sua politica di rafforzamento dei legami con gli alleati degli Usa in Estremo Oriente anche in chiave di contenimento della Cina (che non aderisce al TPP): è il cosiddetto *pivot* asiatico, uno spostamento del baricentro degli interessi americani verso quell'area del mondo che dovrebbe rappresentare una parte importante dell'eredità politica del presidente democratico». Mentre si nota come il Trattato Transatlantico sia al contrario finito da qualche mese su un binario morto, dal momento che a controbilanciare le richieste (e le pretese) americane ci sono Paesi europei difficilmente disposti a cedere fette di sovranità, ed attivisti decisamente contrari a consentire che i cittadini europei perdano i propri diritti (tutele sul lavoro, *standard* di qualità, sicurezza alimentare ecc.), in cambio di qualche euro in meno nell'acquisto di beni di provenienza americana. □



OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

LE CICATRICI DI HAITI

Un terribile terremoto che nel gennaio 2010 fece oltre 200mila vittime, un'isola martoriata da una storia macchiata da colpi di stato, mattanze ed instabilità politica che ne hanno fatto il Paese più povero del continente americano. Visto tutto questo, se lo scorso 25 ottobre Haiti è andata al voto senza scontri né sangue sparso per strada, è già un successo. Certo, era un primo turno e per conoscere chi sarà il prossimo presidente tra i 54 candidati in lizza – un'enormità, se si pensa che in Argentina si sono presentati in sei – occorre arrivare al 27 dicembre, data fissata per il ballottaggio tra i primi due del folto gruppo di aspiranti. E non è detto che non si vada oltre. Solo per sapere chi avesse vinto il ballottaggio nel 2010, infatti, si dovette aspettare quasi un anno e Michel Martelly fu proclamato vincitore solo nell'aprile 2011. Possibile che la storia si ripeta anche perché, oltre ad avere votato solo il 30% degli aventi diritto, le denunce di brogli sono state numerose e i riconteggi saranno all'ordine del giorno. Inoltre, l'aver fissato il secondo turno tra Natale e Capodanno, non aiuta. Per evitare tensioni e false attese, la Conferenza episcopale haitiana ha invitato tutti i cittadini a non credere alle promesse di molti candidati e, soprattutto, a non vendere il proprio voto ma a pensare al bene comune. «Purtroppo l'obiettivo principale di molti dei 54» spiega il gesuita Kawas Francois, direttore del *think-tank* CERFAS (Centro per la ricerca, la riflessione e la pratica all'agire sociale), «è l'avidità, dato che chi arriva al ballottaggio può diventare milionario». La cosa non deve stupire: già nel 2012 due giornalisti provarono che il presidente uscente Michel Martelly, non appena eletto, ricevette ben 2,6 milioni di dollari dalle imprese di costruzioni di un senatore della confinante Repubblica dominicana.



futuro di pace, giustizia e amore per tutta l'umanità, rendendo visibile il messaggio di un Bambino nato povero tra i poveri.

Il popolo indigeno vive le ricorrenze legate alla religione con una profonda fede. In occasione del Natale è tradizione organizzare la *Posada*, una rappresentazione del racconto della richiesta di accoglienza fatta da Giuseppe e Maria per le strade di Betlemme. Vengono benedetti gli abitanti di tutte le strade di un paese, per poi partire in corteo, seguendo Giuseppe e Maria che bussano alle porte delle case, fino a giungere nella stalla. La bellezza di questa tradizione è vedere tutte le strade animate e la gente che prega.

Per convincersi che il Natale è davvero per tutti, mi piace raccontare un'esperienza avuta con un gruppo di ragazzini.

Un Natale per tutti

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Accogliere Gesù nelle case povere davanti a un piatto di riso, senza le luci intermittenti colorate su un abete o un presepe, non è triste o sconcertante. È una gioia, perché condividere un pasto nella semplicità è vivere il Natale, tenendo conto dell'autentico significato di una ricorrenza che ha trasformato l'umanità. I poveri non fanno corse affannate per

acquistare costosi regali, non hanno bisogno di ricchi addobbi e sontuosi pranzi, non sono stressati dalle corse dei preparativi. Qui a Tacaná (Guatemala) i poveri vivono come tutti i giorni, ma con la gioia del cuore nel festeggiare la nascita di nostro Signore. Nella semplicità tanti si mettono in cammino a piedi per molti chilometri, per riunirsi in preghiera in una chiesa davanti alla culla di Gesù, per ringraziarlo del dono della vita e per chiedergli di illuminare le menti e scaldare i cuori dei potenti della terra, affinché questi possano lavorare per un



Come a Napoli, anche tra i giovani guatemaltechi ci sono gli "scugnizzi", ossia bambini che si arrangiano facendo piccoli lavori, ad esempio pulire le scarpe, in cambio di pochi spiccioli. Qualche giorno fa mi è capitato di dare un passaggio a un gruppetto di "sciuscià": li avrei accompagnati a condizione che mi avessero lucidato le scarpe. Mentre viaggiamo mi domandavo come avrebbero trascorso il Natale: avrebbero mangiato, ricevuto un regalo, trovato un posto dove andare a dormire? La risposta era ovvia: nulla di tutto questo. >>>



Arrivati a destinazione, i piccoli "sciuscià" sono saltati fuori dal cassone. «Dobbiamo lucidarvi le scarpe, padre, hai dimenticato?». Ho risposto: «Dovete lucidarle bene. Sarete capaci di renderle splendenti?». Il bambino più grande, scansando i compagni e gonfiando il petto, mi ha sfidato: «Io sono capace di rendere lucida la pelle più vecchia e opaca. Dai, scendi che ti faccio vedere!». A questo invito sono sceso mostrando le mie scarpe. Avrei voluto fotografare i volti stupiti dei ragazzi: «Padre, ma tu indossi scarpe di gomma! *No se puede lucidar!*». Ridendo con gusto ho risposto: «*No se puede... Ho scherzato! Andate e buon Natale!*». Si sono allontanati allegramente, voltandosi ogni tanto per sorridermi e gridare: «Padre, buon Natale!». Quanta semplicità, gioia e speranza in un futuro migliore ho visto nei volti di quei ragazzini!

Gesù nasce per tutti i bambini, come per gli sciuscià che desiderano crescere in un mondo diverso e non schiavi di un sistema discriminante e privo di diritti per le classi deboli. Questo è il Natale di uno "sciuscià" del Guatemala. Felice Natale d'amore a tutti.

Padre Angelo Esposito, fidei donum della diocesi di Napoli Tacaná (Guatemala)

Le madri del Titanic

Il colpo d'occhio dell'Arena di Verona è impressionante: 20mila persone in un monumento che ha duemila anni.

La musica mi penetra nel corpo. Francesco De Gregori si muove disinvolto sul palcoscenico.

"Figlio con quali occhi e quale pena dentro al cuore, adesso che la nave se ne è andata e sta tornando il rimorchiatore. Figlio senza catene, senza camicia, così come sei nato, in questo Atlantico cattivo, figlio già dimenticato. Figlio che avevi tutto e che non ti mancava niente e andrai a confondere la tua faccia con la faccia dell'altra gente".

Quante volte ho sentito questa canzone, ma le vite delle persone cambiano e alcuni significati assumono valori differenti a seconda della storia vissuta in quel periodo.

È il racconto di un giovane che parte con il Titanic, non come cliente, ma come fuochista. Il suo compito è quello di ca-

ricare carbone nella caldaia della nave. È invisibile agli occhi della società, non esiste. Privato di dignità, degli affetti, della sua patria. Se mai arriverà in America, non avrà più un volto riconosciuto dagli altri, perché straniero.

La voce del cantante si diffonde nell'anfiteatro. A farmi vibrare stavolta sono le analogie con la storia che stiamo vivendo in questi anni in Europa. L'Atlantico è diventato il Mediterraneo, il fuochista è diventato uno dei tanti sconosciuti rinchiusi nelle stive delle bagnarole improvvisate. La madre, però, è rimasta la stessa. Sono quelle donne che sperano in un futuro per il proprio figlio, che soffrono sapendo che probabilmente non lo rivedranno più, che desidererebbero trattenerlo, ma che per amore sono pronte a mettersi in disparte e non mostrare il dolore per il distacco...

Mi viene in mente la frase del Vangelo della nascita di Gesù: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore». Le madri, protagoniste sconosciute della storia.

Jose Soccal
Centro missionario diocesano di Belluno



MARIAMA

Il canto di un diamante grezzo

Il sempre più significativo Ravello Festival si svolge ogni anno nella splendida cornice della Costiera Amalfitana, in un meraviglioso anfiteatro a picco sul mare. Chi ha avuto l'occasione di seguirlo quest'anno, avrà notato in cartellone la presenza di una certa Mariama, una talentuosa cantante originaria della Sierra Leone, attualmente residente a Parigi. Uno *charme* indubbiamente francese e una sobrietà dagli aromi chiaramente africani. Nativa della capitale Freetown, aveva appena un anno quando lasciò la sua terra travagliata per migrare in Germania dove crebbe e imparò da giovanissima a suonare la chitarra e a comporre le sue prime canzoni. A 18 anni iniziò la sua avventura nel *music-business* cominciando da un piccolo *musical*. Successivamente arrivarono la collaborazione col collettivo africanista di Adé Bantu, un artista nigeriano cresciuto a Londra, poi quella con il *rapper* tedesco Curse e successivamente venne scelta come artista d'apertura per il *tour* di un altro musicista tedesco di buona fama, Max Herre. Nel 2010 per Mariama Jalloh arrivò il primo contratto da solista, per l'etichetta francese Wagram, con la quale, due anni dopo,

riuscì finalmente a pubblicare il suo primo album, *The easy way out*. La buona accoglienza della critica le concesse di proseguire e nell'estate di quest'anno ecco l'atteso *second-out*: un gran bel disco – caldo, intimo e suadente come la sua voce – intitolato *Moments like these*. Mariama ha un fascino tutto giocato sulla semplicità e la grazia, una voce adamantina capace d'arrivare al cuore, soprattutto quando – come è accaduto a Ravello e in questo delizioso album – si fa accompagnare dalla *kora* e dalla chitarra di un artista di gran classe come Abdoulaye Kouyaté (figlio dello storico collaboratore

di Miriam Makeba). Nella sua voce è impossibile non cogliere anche una venatura sofferta, figlia inevitabile delle sue radici e di una terra che, alla sua nascita, era devastata da una guerra civile, in cui perfino i bambini erano costretti a combattere.

Indipendente dal 1961, la Sierra Leone divenne ben presto teatro di sanguinosi scontri di potere, faide, dittature, colpi di Stato, stragi e violenze d'ogni tipo che si protrassero di fatto fino alla fine del secolo. Col nuovo millennio le cose migliorarono un po', ma non abbastanza da rendere il Paese vivibile, tant'è che, secondo il rapporto Onu del 2010, la Sierra Leone risulta ancora tra le dieci nazioni più povere del pianeta ed ha ancora oggi un tasso di mortalità infantile spaventoso (circa il 77%). Dati impressionanti che Mariama conosce benissimo, così come sa quanto, pur nel suo piccolo, il suo successo in Occidente può contribuire a riportare l'attenzione del mondo sul suo Paese, risvegliando coscienze e magari attivando nuove iniziative di solidarietà e cooperazione internazionale. La Sierra Leone è la terra dei diamanti: oggi forse ne ha uno in più, ed è uno dei pochi da cui potrebbe davvero trarre beneficio.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Un vescovo tra gli indios dell'Amazzonia

Un vescovo da mezzo secolo a fianco degli indios, dei contadini, dei senza terra racconta, in questo volume, il suo impegno religioso in Amazzonia, nella regione del fiume Xingu, una diocesi più ampia dell'Italia.

Erwin Kräutler, missionario austriaco del Preziosissimo Sangue, da oltre 50 anni difende i diritti dei più deboli e si prodiga per la salvaguardia dell'ambiente contro politici e imprenditori corrotti e senza scrupoli. È stato diffamato e più volte minacciato di morte, si è battuto contro il "saccheggio" delle ricchezze naturali di quell'immenso territorio e contro un modello di sviluppo e progresso che mira soltanto agli interessi di una potente oligarchia a caccia di *business*.

La voce di *Dom* Erwin è ascoltata e rispettata nella sua diocesi, nel Consiglio episcopale latinoamericano e fuori dal Brasile. Egli cerca di porre un freno alla logica del sistema: contro l'accumulazione, propone il

modello della condivisione e contro lo sfruttamento, quello della gratuità. Il vescovo parla anche degli errori dei primi missionari. Infatti anche se il cristianesimo si è sempre dimostrato sensibile ai poveri, nei secoli scorsi, in epoca coloniale, ci si è mossi in modo inadeguato, e oggi incomprensibile, nei confronti degli abitanti autoctoni da convertire ad una religione straniera. I primi colonizzatori dell'America Latina, nel nome di Dio, sottomettevano i popoli indigeni, li sterminavano e li riducevano in schiavitù. Con l'invasione spagnola si è attuato uno dei più grandi genocidi della storia umana, scrive Oswald Spengler nel suo libro "Tramonto dell'Occidente" del 1917. Dei 22 milioni di Aztechi esistenti nel 1519, ne rimasero un milione nel 1600. E i superstiti, come afferma Jon Sobrino, consigliere del vescovo di San Salvador, monsignor Oscar Romero, sono popoli ancora crocifissi. La missione della Chiesa è di deporli dalla croce e di farli risorgere. L'esperienza mis-



Erwin Kräutler

HO UDITO IL GRIDO DELL'AMAZZONIA
DIRITTI UMANI E CREATO.
LA MIA LOTTA DI VESCOVO

Edizioni Emi - € 16,00

sionaria e l'antropologia ci hanno insegnato a riconoscere in tutte le culture mediazioni possibili per una nuova evangelizzazione. «Oggi si parla di inculturazione del messaggio e del messaggio come presupposto della condivisione, della partecipazione, della comprensione e della solidarietà».

Chiara Anguissola

Contro le case dei "Nazareni"

Parla alle coscienze "Più forti del terrore", libro intervista in cui il patriarca di Baghdad, Louis Raphaël Sako, racconta con estrema lucidità e grande ampiezza di vedute quel che sta accadendo alla comunità cristiana in Iraq sotto la persecuzione del sedicente Isis: dalla quasi incontrastata invasione del Nord del Paese, alla fuga in massa verso il Kurdistan e l'Europa, e poi la vita nei campi profughi, la disperazione, la speranza e la forza sorretta dalla fede. Nel rispondere alle domande della giornalista francese Laurence Desjoyaux, monsignor Sako racconta come l'Isis si sia insediato, quasi senza incontrare resistenza, a Qaraqosh e a Mosul.

Louis R. Sako

PIÙ FORTI DEL TERRORE.
I CRISTIANI DEL MEDIO ORIENTE E LA
VIOLENZA DELL'ISIS

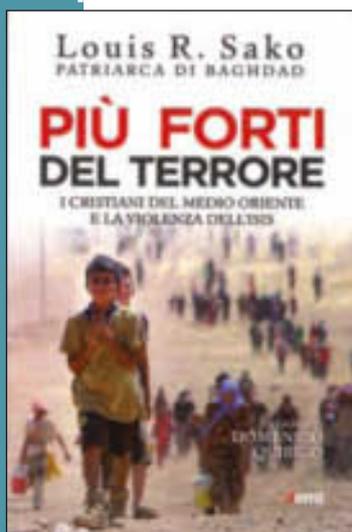
Edizioni Emi - € 13,00

Vengono raccontate le tensioni preesistenti fra sunniti e sciiti, l'arrivo dei miliziani del terrore, e come le case dei cristiani siano state marchiate con una N di "Nasar", "Nazareni".

Nel 2003 i fedeli della Chiesa caldea, la più antica del cristianesimo, in Iraq erano circa un milione e mezzo. Dopo la caduta di Saddam e l'esplosione di violenti spasmi che hanno squassato il Paese, oggi ne sono rimasti fra 300 e 400mila. È una crisi iniziata fra attentati, rapimenti, riscatti, non sempre mossi da sentimenti di odio religioso ma scaturiti piuttosto da tensioni politiche e sociali che i nuovi amministratori, americani e iracheni, non hanno saputo risolvere. Poi, con la fondazione del così detto Stato Islamico, il 10 giugno 2014, tutto è crollato.

Il patriarca ripercorre la storia della Chiesa caldea, le sue origini, la sua geografia, prima e dopo le persecuzioni dell'Isis, i suoi antichi e fecondi rapporti con l'islam. E, nonostante il timore di vedere una così antica comunità rischiare di scomparire, il patriarca Sako non smette di ricordare la forza dei fedeli cristiani, che in stragrande maggioranza, pur di non abiurare, hanno preferito perdere tutto. E che nel segno della preghiera si stanno dimostrando "Più forti del terrore".

Marco Benedettelli



Soffrire per la fede

Atrocità. È questa l'unica parola che può esprimere il senso profondo dei racconti autobiografici dei sopravvissuti cattolici al regime di Mao Zedong, che Gerolamo Fazzini raccoglie e commenta nel suo: "In catene per Cristo. Diari di martiri nella Cina di Mao", edito da Emi. In queste pagine si possono leggere quattro testimonianze che portano alla luce l'immagine di una violenza inaudita, assimilabile a quella di Stalin o di Hitler, contro la Chiesa cattolica e le altre religioni. Sono racconti di torture di uccisioni e di violazioni dei diritti umani e di processi farsa; ma anche di esaltazione della fede profonda, vissuta con coerenza fino alla fine. Le testimonianze qui riportate sono quelle del vescovo italiano monsignor Gaetano Pollio, missionario del Pime, presule a Kaifeng, arrestato e messo ai lavori forzati per sei mesi perché "controrivoluzionario"; di monsignor Domenico Tang, gesuita, arcivescovo di Canton, detenuto senza processo per ben 22 anni, senza che la sua famiglia avesse mai notizie di lui, tanto da reputarlo morto; del giovane catechista Giovanni Liao, imprigionato in

un *laogai* per oltre 22 anni solo per il semplice fatto di essere cattolico; di padre Leone Chan, quattro anni e mezzo di carcere, uno dei primi preti cinesi fuggiti in Occidente per raccontare la verità su ciò che colui che veniva apostrofato il "Sole Rosso" compiva contro coloro che considerava "nemici senza fucili". I racconti di questi quattro testimoni sono pugni duri nello stomaco del lettore che però non può che rimanere incantato dalle testimonianze di fede e di perseveranza di queste persone che non hanno mai lasciato che il dolore fisico e morale offuscasse la

loro più profonda e grande ricchezza. Così, tra le altre, leggiamo qui questa testimonianza: «Dio mi fece la grazia di essere ottimista»... «Gli stessi poliziotti comunisti mi confessarono parecchie volte che ci ammiravano e che non riuscivano a spiegarsi come potevamo soffrire il carcere per un'idea e per la fedeltà al papa che viveva così lontano». E poi ancora leggiamo una frase che colpisce profondamente: «Le parole del Maestro mi risuonavano alla mente: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me"».

Martina Luise

Gerolamo Fazzini

**IN CATENE PER CRISTO
DIARI DI MARTIRI NELLA CINA DI MAO**
Edizioni Emi - € 20,00



Anche i conflitti servono

Il nuovo studio di Ugo Morelli, dal titolo "Il conflitto generativo", affronta un tema centrale

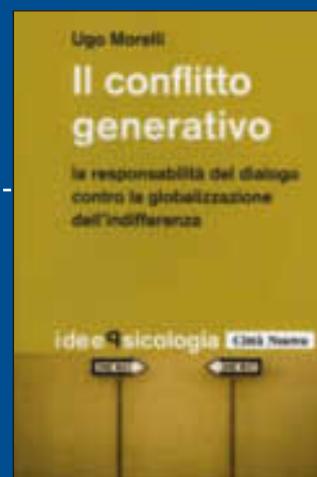
Ugo Morelli

IL CONFLITTO GENERATIVO

Città Nuova Editore - € 24,00

nella vita degli individui, quello del conflitto: pulsione profonda che forma la nostra coscienza e il nostro rapporto con gli altri e l'intero corpo sociale. Morelli – professore di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni all'Università degli studi di Bergamo – spiega in che modo il conflitto sia parte della nostra struttura emozionale e del nostro mondo interno e non vada per questo rimosso, negato, amputato. Ma affrontato, sviluppato e fecondato in tutte le sue potenzialità. «In ogni principio di reciprocità, in ogni situazione di equilibrio raggiunto è possibile riconoscere processi che sono costruiti dalla combinazione tra controlli più o meno efficaci dell'aggressività e dinamiche di reciprocità», spiega a più riprese lo studioso. Tesi che trova corrispondenze anche nelle nostre radici linguistiche: *agredior*, verbo latino da cui ricaviamo il concetto di aggressività, vuol dire, tra l'altro, avvicinarsi. Quello da cui dobbiamo guardarci, spiega l'autore, è l'indifferenza, vera minaccia del nostro vivere quotidiano, in cui ci ripieghiamo nella speranza di metterci al riparo dalle pressioni esterne del mondo. Ma finiamo così solo per impoverire la nostra struttura psichica, che si nutre nella relazione con l'altro; attraverso l'indifferenza si fa sempre più diffuso il sentimento di sfiducia nella democrazia, che in ultima analisi è rifiuto del confronto con il diverso e con la parte di noi che nel prossimo è riflessa. La non violenza è ben distante dalla inattività, ci ricorda il professor Morelli, poiché richiede azione, sforzo, conflitto, grazie ai quali lo scontro, sebbene aspro, è elaborato oltre la componente distruttiva dell'odio. La lettura è avvincente anche perché Morelli la arricchisce con significativi esempi ripresi dall'attualità e splendide citazioni dei maestri del pensiero.

Marco Benedettelli



Le periferie che fanno crescere i festival

Quando si spengono i riflettori sul *red carpet*, le dive si allontanano con lo strascico fruscicante e gli attori hanno finito di firmare autografi, la Festa del Cinema di Roma, giunta quest'anno alla decima edizione (16-24 ottobre), comincia a dare il meglio di sé. Film come *"Campo Grande"*, *"Distancias cortas"* e *"La delgada linea amarilla"* portano nei moderni spazi dell'Auditorium di Roma le immagini di un mondo davvero globalizzato in cui le distanze sono annullate dai fotogrammi di periferie geograficamente lontane (o addirittura invisibili) ma vive e presenti. E il pubblico che affolla le sale è un segnale di quanto il villaggio globale ormai non permetta più a nessuno di restare nascosto in una storia sconosciuta.

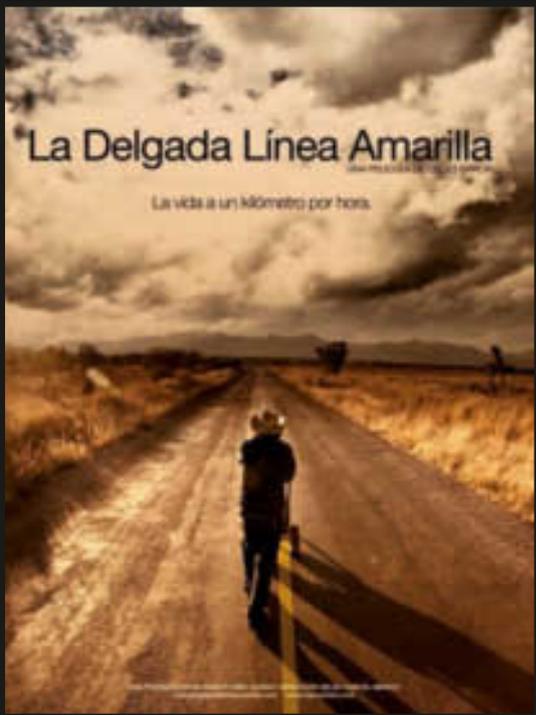
Così è per *"Campo Grande"*, più che un quartiere, una immensa spianata ad una cinquantina di chilometri dal centro di Rio. Per arrivarci bisogna affrontare le grandi *avenidas* della capitale, con interminabili code di macchine imbottite in una nuvola di smog. Non è proprio un Brasile da cartolina quello che si trova davanti chi è riuscito ad arrivare fin lì, come la regista Sandra Kogut che con il suo lungometraggio racconta la gente di una periferia dimenticata persino dagli abitanti di Rio. Presentato con successo alla Festa del Cinema di Roma, il film della Kogut (già premio *Caméra d'Or* al Festival di Cannes 2007 con *"Mutum"*), descrive un mondo a metà tra il passato rurale scomparso e il sentimento di estraniamento delle periferie metropolitane, dove gli abitanti riescono comunque a provare un sentimento di "co-

munità". La vicenda ruota intorno a due bambini: Ygor (Ygor Manuel) e la sorella Rayane (Rayane do Amara) hanno sei e otto anni, troppo pochi per essere abbandonati dalla madre davanti al portone di una palazzina del lussuoso quartiere di Ipanema. Li trova raggomitolati come due cuccioli randagi una donna separata dal marito, Regina (Carla Ribas), che li porta nella casa dove vive con la figlia Lila (Julia Bernard) e la cameriera Wanda (Mary de Paula). Da qui parte la ricerca di Regina verso un mondo così diverso dal suo, come *Campo Grande*, dove spera di ritrovare la madre dei bambini. Lungo la strada, lontano dalle rassicuranti abitudini del suo quotidiano, Regina scopre realtà sconosciute e il viaggio verso la periferia si rivela un imprevedibile periplo dell'anima.

Viene dal Messico e porta la firma del regista Alejandro Guzman Alvarez il film *"Distancias cortas"*, una metafora sulla solitudine dell'uomo, la libertà e l'amicizia che salva il senso della vita umana. Il film, finanziato dal *Fondo para la production cinematografica de calidad* messicano, è ambientato in una vecchia casona malandata a Juarez nello Stato di Veracruz, dove un uomo di 40 anni, Fede (Luca Ortega), si è rinchiuso da 10 anni, dopo la morte della madre. Il rifiuto delle realtà gli si è spalmato addosso con una corazza di chili che lo



rende un obeso triste e continuamente alla ricerca di cibo. Suo cognato Ramon (Mauricio Issac) è tra i pochi che Fede accetta di frequentare e quando gli porta una macchina fotografica accade qualcosa di imprevedibile. Fede vuole una fotocamera e per questo decide di uscire di casa per andare a comprarne una. Lungo la strada incontra Paulo (Joel Figueroa), un adolescente introverso amante dei fumetti: tra i tre nasce una amicizia che cambierà la loro vita. Il regista Alejandro Guzman racconta questa storia ai limiti tra emarginazione e patologie fisiche, come una tragicommedia in cui ogni spettatore potrà ritrovare una



Ancora dal Messico un'altra opera interessante, il film di Celso Garcia, tutto *on the road*: "La delgada línea amarilla" ci porta nelle strade del Nord del Messico. L'ispirazione del film è nata così, come racconta il regista: «Era il 2008 e girando in macchina in una zona praticamente deserta, mi sono fermato davanti all'alt di un piccolo gruppo di operai impegnati a tracciare una linea di separazione in mezzo... al nulla! In quel momento comincio a cadere una pioggia fortissima e gli uomini sono corsi a ripararsi, gli uni accanto agli altri, sotto teloni di plastica. Allora mi sono chiesto: "Chi sono? Di cosa parlano? Quale è la loro vita?"». Nel film ecco esplorate queste domande, attraverso il viaggio di cinque uomini sotto il sole del deserto messicano, costretti ad una vicinanza forzata per guadagnare qual-

che soldo, in mezzo ad un panorama di una inquietante solitudine. Insieme affrontano un viaggio e le domande che lungo la strada si trovano di fronte. Così è la periferia. Chi vi arriva, ne esce cambiato. Infine una menzione speciale per il bellissimo film di animazione "Iqbal, bambini senza paura" (*Montparnasse Productions*), di Michel Fuzellier e Babak Payami, un lungometraggio che racconta la storia del piccolo tessitore di tappeti pakistano, morto per essersi ribellato alle leggi del lavoro nero e dello sfruttamento minorile. Raccontata come una bella favola, malgrado tutto, piena di speranza, la storia di Iqbal deve essere portata ai bambini (e agli adulti) di tutto il mondo.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

parziale caricatura di qualche proprio tic o problema emotivo. Così come è bello seguire il "risveglio" di Fede che si entusiasma per tutte le cose che attraverso l'obiettivo della telecamera gli fanno riscoprire la vita.





Porta la misericordia

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Vivere il Giubileo straordinario della Misericordia non è un impegno solo dei grandi. Anche i ragazzi, guidati da Mati, la matita missionaria, sono chiamati a partire per un pellegrinaggio intorno al mondo, aiutati dal nuovo strumento che la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria ha

messo a punto per l'occasione. Si tratta di un poster dal titolo "Porta la misericordia", disponibile per gruppi o singoli che ne facciano richiesta a Missio Ragazzi - Via Aurelia 796 - 00165 Roma (tel. 06/66502644; e-mail: ragazzi@missioitalia.it). Chi lo riceve non ha che da aprire la prima porta all'inizio dell'Anno Santo e proseguire di mese in mese, con l'apertura di 12 porte colorate, fino alla conclusione del Giubileo.

Man mano che si avanza lungo il cammino, ci si trova di fronte ai mali che tormentano l'umanità: guerra, egoismo, invidia, vendetta, incredulità... Ciascun ragazzo missionario è invitato a liberare il mondo da ciò che impedisce di tornare in comunione con il Signore e con i fratelli. In che modo? Impegnandosi in prima persona, disegnando un mondo più bello, allenandosi a trasformare il suo cuore in una

Un Avvento con Matì

Per i bambini che vogliono vivere un Avvento missionario (o i catechisti, animatori, insegnanti, ecc. che vogliono far vivere ai loro ragazzi un Avvento missionario), quest'anno la Pontificia Opera dell'Infanzia

Missionaria propone uno strumento in più. Si tratta della Cometa di Matì, la matita missionaria, che con un semplice gioco da costruire, insegna a pregare ogni giorno per le problematiche dei vari continenti.

Mezzelune, corona-base e coda della cometa, tutte in cartoncino colorato, sono da assemblare ad incastro, per realizzare il "tabellone". Poi, giorno dopo giorno, Matì si potrà spostare di casella in casella, partendo dall'Europa, così ricca e fragile, per arrivare in: Africa, a fianco dei bimbi malati e impoveriti; America, dove si è spesso vittima di razzismo o costretti a lavorare sin da piccoli; Asia, tra le spose-bambine e i perseguitati per la propria fede; Oceania, per scoprire un continente dimenticato.

Un viaggio speciale, dove non servono biglietti né bagagli, ma solamente il cuore: un cuore aperto alle necessità di chi è meno fortunato. Al termine della visita in ciascun continente, non resta che scegliere quale stellina donare, inserendola nell'apposito cerchio. Sì, solo al termine... Perché, quando si va in missione, solo dopo aver incontrato, conosciuto e pregato, si è in grado di donare qualcosa.

Buon Avvento missionario!



palestra di Misericordia.

Sembrano tutti obiettivi inarrivabili, ma non è così. Con l'apertura di ogni porta, di mese in mese, si scoprono informazioni sul male da cui liberarsi; si legge la Parola di Dio di riferimento, che aiuta a trasformare il mondo; si è invitati a vivere uno specifico impegno concreto perché l'ambiente quotidiano diventi più bello e più giusto; ci si impegna in un progetto di solidarietà che

insegna a tenere il cuore aperto verso i ragazzi più bisognosi.

Man mano che il pellegrinaggio dei Ragazzi missionari avanza attraverso i cinque continenti, il poster prende vita e l'animazione missionaria si fa più intensa anche grazie ai suggerimenti integrativi proposti sul sito www.ragazzi.misioitalia.it.



Buon lavoro, don Mario

Don Mario Vincoli, 39 anni, della diocesi di Aversa, è il nuovo aiutante di studio per l'Ufficio nazionale di cooperazione missionaria tra le Chiese, segretario nazionale dell'Opera per la propagazione della fede e della Pontificia opera dell'infanzia missionaria, nonché segretario dell'Opera apostolica. Don Vincoli ha compiuto studi filosofici a Roma e nelle Filippine, dove è stato missionario con i padri del Pime. Ordinato diacono dal cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila, nell'agosto 2005, è stato ordinato sacerdote l'anno successivo nella cattedrale di Aversa. È vicario parrocchiale ed educatore nel Seminario di Aversa. A don Mario, la fondazione Missio augura buon lavoro e buona missione.

IL SOGNO DI PAPA FRANCESCO

Lo scorso 7-8 novembre, a Roma, si è tenuta l'annuale Assemblea nazionale di Missio Giovani, che vede la partecipazione di due incaricati per ogni diocesi. Quest'anno erano oltre 90 da tutte le regioni ecclesastiche d'Italia. Il tema su cui si è lavorato è lo stesso lanciato per la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, "Dalla parte dei Poveri", con l'aggiunta del sogno di papa Francesco: «Come vorrei una Chiesa povera per i poveri».

A tessere la trama delle riflessioni di questa Assemblea sono state le parole di padre Giulio Albanese, direttore della nostra rivista, che come sempre ha fatto breccia nel cuore dei ragazzi, mettendo in luce scottanti vicende mondiali troppo taciute nei nostri contesti ma necessariamente da conoscere per chi lavora "nel-

la vigna del Signore" come i giovani partecipanti al convegno.

Questa convocazione è stata anche l'occasione per co-



La mia Africa

«La missione è passione per Cristo, per la gente e per il Vangelo». Questa frase di papa Francesco esprime l'essenza della mia missionarietà: io amo Cristo, amo il Vangelo e imparo giorno dopo giorno ad amare la gente grazie alla mia famiglia, grazie alla mia Africa e grazie alle persone che incontro ogni giorno sulla mia strada. Ma questo aspetto non carat-

terizza solo me, ma ogni cristiano. Scoprire la missione per me è stato semplice perché sono nata in terra di missione da genitori che hanno scelto di vivere la loro missionarietà in terra d'Africa. Ho scoperto quindi che cos'è la missione con naturalezza e con dolcezza, attraverso la preghiera, attraverso il gioco con gli altri bambini del villaggio in cui vivo, attraverso l'affetto dei miei genitori. Missione è amore, è gioia, è spensieratezza, è vita. L'Africa è una terra che è entrata

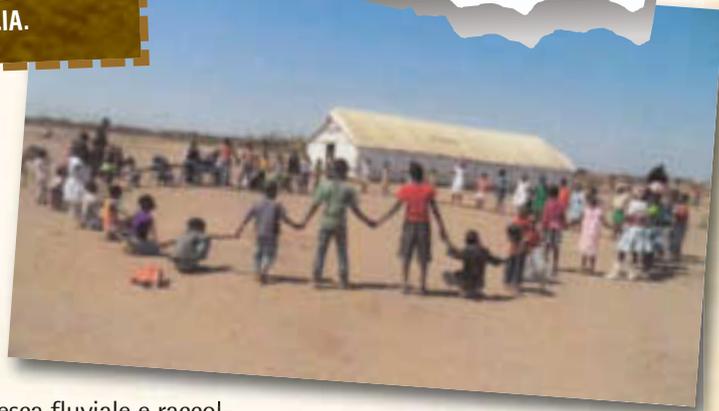
dentro di me con le sue bellezze e le sue contraddizioni, e io sono entrata in questa terra; ogni giorno mi stimola nei miei progetti di vita verso un futuro dedicato a questa terra, per me terra di Amore e quindi anche di missione. La mia vita è per l'Africa, e quindi per la terra degli "impovertiti", per coloro a cui è stato tolto tutto solo per desiderio di ricchezza e potenza di terre ormai lontane dall'Africa e arricchite ingiustamente.

Julia Gonella

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

ANGOLA I bambini del *barrio* *Quatro de fevereiro*



Lwena si trova nella regione centro-orientale dell'Angola ed è la capitale amministrativa della provincia di Moxico. Le stime sulla popolazione variano dai 60mila ai 200mila abitanti, a causa del numero imprecisato di profughi della guerra civile angolana ufficialmente conclusasi nel 2002. In uno dei Paesi più poveri del mondo, i segni dei conflitti della regione rendono più difficile la vita della gente, legata alla cultura locale delle tribù Tchorkwes, Luchazes, Luvaes, Umdundus, Lunda e altri gruppi etnico-linguistici minori. La tradizione ereditata dagli antenati, il cui culto si abbina a credenze magico-religiose, ha ancora un forte radicamento nelle zone rurali, dove le famiglie vivono di agricoltura di sussistenza e, dove è pos-

sibile, di caccia, pesca fluviale e raccolta di miele e cera. Molti giovani si spostano in città, attirati dalle maggiori possibilità lavorative che sembra offrire. Le baraccopoli della periferia crescono di giorno in giorno, come il sintomo più evidente della fame di futuro delle giovani generazioni angolane. Uno dei *barrio* in cui la Chiesa è presente si chiama *Quatro de fevereiro* ed è il più popoloso di Lwena. Qui vivono anche i rifugiati dallo Zambia e dalla Repubblica Democratica del Congo e moltissimi sono entrati a far parte di sette, la cui presenza in Angola è in preoccupante aumento. Particolarmente importante è l'impegno delle suore della Comunità Santa Teresa de Jesus che hanno creato nel *barrio* un Centro catechistico frequentato lo

scorso anno da 250 bambini e da 500 nel corso di questo. Per la loro accoglienza, educazione e formazione cristiana, suor Amelia Paula Jacinta ha presentato una domanda di aiuto straordinario alla Pontificia Opera della Santa Infanzia. Il Centro, che avrà quattro sale, sarà costruito su un terreno della diocesi e vedrà al lavoro operai locali e volontari della comunità cattolica del *barrio*. Scrive suor Amelia Paula Jacinta: «Senza una catechesi profonda, gli adolescenti saranno vittime delle sette che invaderanno tutta l'area, per mancanza di una presenza cattolica nel *barrio*, soprattutto in uno dei più popolosi della periferia di Lwena».

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana. Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
 - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
 - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
 - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
 - fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

Natale, festa della speranza

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Natale è una festa particolare. Insieme alle luminarie, ai presepi, ai negozi luccicanti e ben forniti, ognuno recupera nel proprio bagaglio di ricordi un sentimento che rimanda soprattutto all'infanzia, quando la festa del Natale aveva il sapore dell'intimità familiare, dei doni e delle belle nenie e celebrazioni natalizie che caratterizzavano quel periodo.

Addentrandosi sempre di più nel mistero della Natività attraverso il Vangelo, si scopre così che il Figlio di Dio da ricco che era si fece povero nel-

la storia dell'umanità e per far questo entrò dalla "porta di servizio" ovvero dalla grotta di Betlemme. L'essere venuto al mondo in quella forma semplice e povera fa sì che ogni famiglia senta Gesù di Nazareth particolarmente vicino. In modo speciale avvertono la sua vicinanza proprio quelle famiglie che si trovano a vivere in situazioni di bisogno e di sofferenza. Nel piano della salvezza disegnato dal Creatore del mondo, la presenza di Cristo in mezzo a noi è proprio la garanzia che egli vuole mettersi accanto alle persone che soffrono. In tutto il Vangelo troviamo Gesù che si ferma a parlare con la gente, guardando chi è nella malattia e nella sofferenza. Anche le persone più disastrose, coloro che venivano portati a lui in quanto ritenuti posseduti dal demone, venivano liberati, mostrando così la vera potenza di Dio. Dagli incontri di Gesù con chi si trova in situazioni di emarginazione, scopriamo che egli offre loro non solo la guarigione sul piano fisico ma anche la speranza in una vita nuova. Per questo proprio le famiglie che soffrono accorrono a lui per avere la certezza di una speranza per un futuro migliore, per una vita più degna di essere vissuta e

PERCHÉ LE FAMIGLIE,
IN MODO
PARTICOLARE QUELLE
CHE SOFFRONO,
TROVINO NELLA
NASCITA DI GESÙ UN
SEGNO DI SICURA
SPERANZA.

per la guarigione dell'anima e del corpo. Questa caratteristica è presente anche in Maria sua madre, colei che partorendolo in una stalla lo vede poi morire su una croce. Maria, madre dei dolori, diventa così madre della speranza, compagna di viaggio di chi vive una povertà materiale, psichica e spirituale, indicando insieme a suo Figlio nuovi cammini di liberazione. Il Natale, quindi, non è solo quella festa un po' dolciastra che fa felice qualcuno ma rende malinconici altri. Al di là della poesia del Natale, la venuta di Gesù fra noi è un autentico evento di speranza per tutti coloro che vivono in condizioni miserevoli, per tutti quelli che soffrono a causa della malattia e per chi è emarginato da un sistema che crea degli "scarti" e non delle persone che hanno la dignità dei figli di Dio. □



Cop21 a Parigi: non solo clima

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Dal 30 novembre all'11 dicembre Parigi ospita Cop21, la XXI Conferenza delle parti organizzata dalla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Ufficialmente si tratta di sedersi attorno a un tavolo (sono 195 Stati più l'Unione Europea) per decidere che ne sarà del futuro del pianeta.

L'incremento del riscaldamento globale sarà tenuto sotto la soglia dei due gradi centigradi, come auspicabile? Se il risultato viene portato a casa i vantaggi saranno tangibili per tutti. Al momento in cui scriviamo non conosciamo l'esito del negoziato. Ma sappiamo che quei due gradi in più o in meno faranno la differenza. Gli scienziati dell'Ipcc (il *Panel* intergovernativo sui cambiamenti climatici) dicono che se le emissioni di gas serra non vengono tenute sotto quella soglia convenzionale, sarà un disastro per i raccolti, l'agricoltura, il livello dei mari, la scarsità delle materie prime. Con ripercussioni catastrofiche per le popolazioni più povere. E un incremento potenziale delle guerre civili. Si dice anche che la Conferenza di Pa-

rigi che ora assume un significato simbolico ancora più grande, sarà una sorta di Conferenza per la pace, un po' come i grandi eventi che nel corso dei secoli hanno fatto seguito alle guerre mondiali. E sono state all'origine di lunghi

periodi di convivenza più o meno pacifica. È chiaro, ad esempio, che il cambiamento climatico e il surriscaldamento globale aumentano il bisogno d'acqua, ma ne riducono le scorte in molte regioni tropicali e subtropicali, dove piove sempre meno, "leopardizzando" le attività agricole e il livello di accesso al cibo.

Il rischio delle "guerre per l'acqua" si fa più elevato. Soprattutto quando due o più Paesi dipendono dalla stessa fonte idrica. Il Nilo, il Giordano, l'Eufrate, il Mekong sono fiumi transfrontalieri il cui accesso all'acqua, da parte dei Paesi confinanti e rivali, amplifica il rischio di guerre e conflitti interni. Meno noto è il caso del



fiume Brahmaputra, che nasce nel Tibet sud-occidentale e poi scorre verso est, sconfinando in territorio cinese, ma toccando anche l'India e il Bangladesh. I Paesi costretti a contendersi corsi d'acqua sempre più esigui, tendono a costruire dighe e barriere per deviare le correnti e portare l'acqua al proprio interno. La Cina ha già eretto una grande diga e ne sta progettando altre, sottraendo risorse all'India che invece ne ha vitale bisogno. Ecco: queste sono le conseguenze meno evidenti di un clima sempre più arido e meno ospitale. Ma tenerne conto è urgente per evitare di trovarsi nei prossimi anni alle prese con altre guerre di frontiera. □

Lettera ai figli

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

Secundo le statistiche, tre su quattro non dovrei vederli più. Dalle mie parti invece la percentuale degli adolescenti che continuano a bazzicare la parrocchia è ancora più magra e si avvicina alla constatazione amara di Gesù, quando si sorprese che di dieci lebbrosi guariti a ringraziarlo fosse tornato uno solo (*Lc 17,17*). Tuttavia questa volta in ballo non c'è un ringraziamento, ma il proseguo della vita cristiana.

Prendo spunto da 27 ragazzi e ragazze che il vescovo è venuto a cresimare proprio nella domenica dedicata alla Giornata Missionaria Mondiale: «È stata una messa molto lunga. Ma ne è valsa la pena. Cresimandi sereni, canti belli, il vescovo molto bravo e simpatico», ha commentato un genitore su *Facebook*. Sottoscrivo. Coi cresimandi, anche genitori, padrini, madrine e comunità hanno contribuito a ren-

dere coinvolgente la festa.

Nei giorni precedenti avevo chiesto ai papà e alle mamme di scrivere insieme una lettera ai figli sul sacramento che stavano per ricevere. L'ho fatto quasi per provocazione, sicuro che diversi non avrebbero accolto l'invito e i pochi adempienti non sarebbero andati oltre agli auguri. Sbagliato! Le lettere sono state 23, piene di riferimenti personali

**KERIGMA ED
ESPERIENZA DI UNA
COMUNITÀ
ACCOGLIENTE: È
QUESTO IL
PATRIMONIO PERCHÉ
CHI SI ALLONTANA LO
FACCIA "RESTANDO".**

al cammino di fede di coppia e in famiglia, con una consapevolezza: «Abbiamo fatto per te la scelta di battezzarti come a suo tempo fecero con noi i nostri genitori. Ti possiamo dire che an-

che noi, da ragazzi, pensavamo che fosse un'imposizione di qualcosa che non capivamo. Io, personalmente, ho fatto come stanno facendo i tuoi fratelli e, quasi sicuramente, farai tu: cioè ti allontanerai da questa strada». Parole tratte da una delle lettere, ma più o meno



tornano analoghe nelle altre. Colpisce quanto sia acquisito dagli stessi genitori che l'esito dell'iniziazione cristiana si risolva con l'abbandono della pratica cristiana. D'altra parte in queste parrocchie si vive una tradizione religiosa assai lontana dai desiderata di papa Francesco, quando dice «preferisco mille volte una Chiesa incidentata, piuttosto che chiusa e malata». Il modello catechistico è tradizionale: tempi e metodi scolastici, coinvolgimento dei genitori solo su aspetti organizzativi, vita di gruppo inesistente e, ovviamente, famiglie pressoché assenti alla messa domenicale. In queste condizioni, che i ragazzi se ne vadano dopo la Cresima oltre che fisiologico è pure scontato. E comunque sono sempre allontanamenti naturali e persino necessari per una interiorizzazione e personalizzazione di quanto ricevuto per tradizione.

Se tutti i ragazzi in qualche »

(Segue a pag. 65)

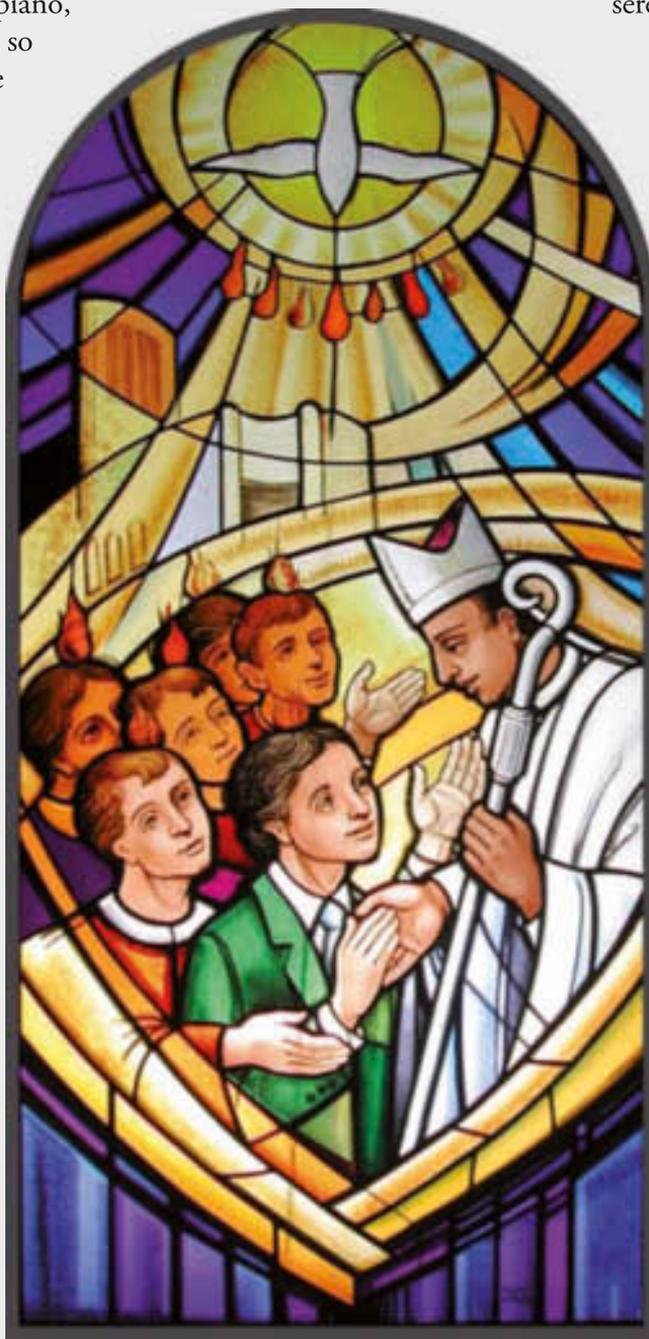
modo prendono le distanze, succede anche che mentre qualcuno “se ne va” andando via, altri “se ne vanno” restando. Una mamma al figlio scrive: «Ti voglio però anche dire che più avanti, pian piano, mi sono riavvicinata. Non so spiegarti il perché, forse sono cresciuta e ho sentito il bisogno di credere in qualcosa o qualcuno al quale confidare i vari momenti della mia vita». Sarà l'effetto dello slogan della Giornata Missionaria Mondiale nella quale hanno ricevuto la Cresima, ma quel “Dalla parte dei poveri” suscita domande che anche in questo contesto sembrano quelle giuste perché l'abbandono dei ragazzi sia provvidenziale occasione di conversione personale e comunitaria: «Come se ne vanno? Da che cosa si allontanano? Quale esperienza portano con sé della fede e della comunità? Cosa resterà loro degli anni passati in parrocchia?». A far breccia nel meta messaggio maturato negli anni di catechismo, vale a dire che la fede è cosa utile finché si è bambini ma occorre lasciarla perdere se si vuole diventare grandi, in prospettiva missionaria può solo

riuscire il *kerigma*, cioè il primo annuncio, come – ad esempio – l'ha definito papa Francesco al n. 164 di *Evangelii Gaudium*: «Gesù Cristo ti

zarti, per liberarti». In modo simile, con parole di mamma e papà, ancora dei genitori scrivono: «Comunque se, dopo la Cresima, tu dovessi un po' allontanarti, ricordati di essere un buon cittadino, responsabile di te, di tutti e di tutto ciò che ti circonda, che poi è ciò che ci chiede Gesù». *Kerigma* ed esperienza di una comunità accogliente: è questo il patrimonio perché chi si allontana lo faccia “restando”.

Scrivo queste righe alcuni giorni dopo la Giornata Missionaria e quando sarà tra le vostre mani forse avrà già avuto inizio il Giubileo della Misericordia. Una circostanza che mi aiuta a scegliere di amarli, questi adolescenti, che dicono di no a tutto ma ancora non sono capaci di costruire. I catechisti a più riprese hanno loro ripetuto che con la Cresima avrebbero confermato il Battesimo. Ma non è piuttosto il Padre che col dono dello Spirito conferma in loro la bellezza di essere figli? Su di essi che desiderano essere coraggiosi, leali, amici veri, forti... il Padre che è misericordioso ha effuso il suo Amore perché, conformi a Cristo, abbiano la gioia di

scoprire quante cose meravigliose possiede la vita, evitando di buttarla via. □



ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per raffor-

RELIGIOSE E MISSIONE

I FRATELLI CHE SI INCONTRANO A NATALE

È il 24 dicembre 2014 quando suor Rina varca la soglia del carcere di Douai, cuore delle Fiandre, nel Nord della Francia, dove svolge da anni il suo servizio di visitatrice dei detenuti. Il cappellano del carcere le ha telefonato informandola che un detenuto ha chiesto di poterla incontrare. Suor Rina non si fa aspettare e, nel breve viaggio in auto, si prepara all'incontro come se fosse la prima volta, affidandosi all'intercessione di Maria, Madre della tenerezza e della misericordia.

Si trova di fronte al giovane Gérard che ha bisogno di condividere la sua pena, di affidare a qualcuno la sua durissima "sto-

ria di vita" e di essere perdonato. Una lunga litania che all'improvviso il giovane interrompe con una domanda: «Ma lei come fa a rimanere qui ad ascoltare uno come me?».

«Io ti ascolto perché tu sei mio fratello». Una risposta non preconfezionata, di cui suor Rina stessa si stupisce, come se fosse uscita da una voce fuori campo. Una parola di Vangelo che scioglie la tensione e la rabbia del giovane in un pianto liberatorio. Per la prima volta una persona, una sconosciuta, l'ha chiamato "fratello". Il dialogo riparte di qui... e resta nel segreto di due cuori. «Domani sarà il primo Natale bello della mia vita: nessuno mai mi aveva chiamato fratello».

Quando ritorna in comunità, suor Rina condivide la gioia dell'incontro e riceve dalla sua consorella il racconto di un altro "fatto del giorno": passando con alcuni bambini davanti a una chiesa, addobbata a festa nella vigilia di Natale, suor Domitilla coglie al volo lo stupore di Jason: «A Natale si fa festa anche in chiesa?».

Fatima, Aicha, Karima e altre amiche maghrebine del quartiere, dove abita la comunità delle Suore Missionarie dell'Immacolata



Regina della Pace, hanno portato i loro dolci e bevuto il tè con suor Nerina nella "casa delle suore" – una casa tra le case, che è anche la sede della "missione cattolica italiana" – per portare il loro augurio di Natale alle sorelle cristiane.

Le missionarie nella notte di Natale condividono così la gioia di annunciare e testimoniare il Vangelo ai tanti Gérard, Jason, donne maghrebine: Dio Padre ha tanto amato il mondo da darci il suo Figlio come fratello.

Papa Francesco - partendo dal canto del salmista «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 132, 1) - ha ricordato che «Gesù Cristo ha portato alla sua pienezza anche l'esperienza umana dell'essere fratelli e sorelle, assumendola nell'amore trinitario e potenziandola così che vada ben oltre i legami di parentela e possa superare ogni muro di estraneità» (cfr. *Catechesi, 18 febbraio 2015*). Un dono da accogliere, un impegno da ri-assumere.

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria Usmi

MISSIONARIA mente

Popolite Missione

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari



IL MENSILE DELLA FONDAZIONE MISSIO PER UNA FAMIGLIA APERTA AL MONDO, ATTENTA A COSA ACCADE AL DI LÀ DELLE NOSTRE FRONTIERE, PER ACCOGLIERE LE SFIDE DEL FUTURO E ESSERNE PROTAGONISTA.

A Natale regala l'abbonamento per un anno versando **25,00 €** sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO.

RUBRICHE APPASSIONATE E ATTIVITÀ DA REALIZZARE PER GIOVANI LETTORI, EDUCATORI E CATECHISTI INTERESSATI A: MONDO, VANGELO, PACE, STILI DI VITA, EQUITÀ, RISPETTO DEL CREATO, MISSIONE, POPOLI, CULTURE.

A Natale regala l'abbonamento per un anno versando **14,00 €** sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO.

